

www.amrcontrovento.it

CONTRO VENTO

Rivista dell'Associazione

Marxista Rivoluzionaria ControVento

Numero 5. Ottobre 2024



**In Direzione
Ostinata e Contraria**
Per l'unità delle lotte, per l'autonomia
della classe lavoratrice

Sommario

EDITORIALE	3
IL POTERE ULTRA REAZIONARIO DEL GOVERNO MILEI AL SERVIZIO DEL CAPITALISMO INTERNAZIONALE	8
DAL 7 OTTOBRE A OGGI: OLTRE OGNI PROSPETTIVA NAZIONALISTA, RITESSERE NELLA BARBARIE UN PUNTO DI VISTA DI CLASSE	11
MINERVA DUAL USE ATENEI E MILITARIZZAZIONE.	17
LA SCUOLA IN DIVISA: PROCESSI DI MILITARIZZAZIONE DELLA FORMAZIONE E RESISTENZE	19
ULTIMA GENERAZIONE: UN AMBIENTALISMO RADICALE NONVIOLENTO DI FRONTE AI DISASTRI DEL CAPITALISMO	23
LOTTE E SFRUTTAMENTO NELLE FILIERE AGRICOLE ITALIANE	24
CONFLITTI DIMENTICATI. GUERRA CIVILE IN SUDAN: LA PEGGIORE CRISI UMANITARIA AL MONDO	27
1914 - 2024 IL MOVIMENTO OPERAIO DI FRONTE ALLA GUERRA	29



ControVento
Associazione Marxista Rivoluzionaria



NUMERO 5. OTTOBRE 2024
RIVISTA DELL'AMR CONTROVENTO
info@amrcontrovento.it
www.amrcontrovento.it

DIRETTORE RESPONSABILE:
STEFANO MAURO.

Si ringrazia Stefano Mauro, giornalista, per la propria firma come Direttore responsabile e aver così permesso la registrazione della rivista, pur non facendo parte di ControVento. Gli articoli pubblicati, di conseguenza, sono da ricondurre alle rispettive firme e, quando non firmati, al collettivo redazionale e all'Associazione nel suo complesso.

REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI MILANO:
443/2024 DEL 30.01.2024

HANNO COLLABORATO:
RUGGERO ROGNONI
LUCA SCACCHI,
ALBERTO AIROLDI
LA SCUOLA VA ALLA GUERRA,
MICHELE TERRA,
U.S.B. DI RAGUSA,
STEFANO MAURO,
PIERO NOBILI,

PROGETTO GRAFICO
CESIDIO ANGELANTONI
CANGELANTONI@GMAIL.COM

STAMPA
COLORBY
Via delle Gerole, 24
20867 Caponago (MB)
02.89378.1
info@colorby.com

A PROPOSITO DELLA CORRENTE, DELLE ESPERIENZE DI MASSA E DELLE RAPPRESENTAZIONI DELL'AVANGUARDIA

Sostenere controvento l'unità nelle lotte e l'indipendenza politica della classe lavoratrice

Le masse non sono educate da concezioni teoriche prognostiche, ma dalle esperienze generali della loro vita. ... Non possiamo sottrarci alla corrente storica generale, alla costellazione generale delle forze. La corrente è contro di noi, questo è chiaro. Ricordo il periodo tra il 1908 e il 1913 in Russia. ... Tutti inventavano slogan e metodi per conquistare le masse e nessuno le conquistava; erano disperate. In quel tempo l'unica cosa che potevamo fare era educare i quadri, che però si disperdevano. ... Nulla al mondo è tanto convincente quanto il successo, e nulla è tanto respingente quanto la sconfitta per le grandi masse. In questa situazione, la sconfitta del Fronte Popolare era la prova della correttezza delle nostre concezioni, proprio come lo fu l'annientamento degli operai cinesi. Ma la sconfitta è stata comunque una sconfitta ed è diretta contro le tendenze rivoluzionarie, fino a quando non apparirà una nuova ondata a un livello più alto in un nuovo periodo...

Sì, la storia ha le sue leggi, che sono molto potenti, più potenti delle nostre concezioni teoriche della storia. Ora, in Europa, c'è una catastrofe: il declino dell'Europa, l'annientamento dei paesi. Ha un'influenza

tremenda sui lavoratori quando osservano questi movimenti della diplomazia, degli eserciti, e così via, e dall'altra parte un piccolo gruppo con un piccolo giornale che fa spiegazioni... C'è una terribile sproporzione tra il compito e i mezzi... Non voglio dire che dobbiamo rassegnarci all'impotenza...

Dobbiamo aspettare e preparare un nuovo elemento, un nuovo fattore, in questa costellazione.

Trotsky, Lottare contro la corrente (aprile 1939)

La situazione di oggi è molto diversa da ottantacinque anni fa, quando furono elaborate queste considerazioni. Allora si era alla vigilia del conflitto mondiale, con il suo chiaro profilo all'orizzonte (scorto da tempo da Keynes¹ e poi da Trotsky²) dopo la Grande Depressione³, l'ascesa dei fascismi, il collasso della Società delle Nazioni, la guerra civile spagnola, la Pace di Monaco ed il diffuso riarmo delle principali potenze.

Il campo del lavoro poteva comunque allora contare su forze importanti. In primo luogo, l'URSS, cioè la rivoluzione socialista che aveva vinto nel 1917, era sopravvissuta ad una de-

vastante guerra civile e manteneva il potere in uno Stato che si estendeva dall'Europa all'Asia.

In secondo luogo, nonostante l'ascesa del fascismo in Italia, Germania e Austria, nonostante le dittature mitteleuropee (Polonia, Ungheria e Romania) ed iberiche (Portogallo e la vittoria nella guerra civile in Spagna), il movimento operaio manteneva partiti e sindacati di massa capaci di condurre lotte importanti⁴. Su quel movimento, però, pesavano grandi sconfitte: la degenerazione sovietica, i tradimenti riformisti (Prima guerra mondiale e successive repressioni, complicità nelle politiche di austerità⁵), la penetrazione di sentimenti nazionalisti negli anni Trenta. Nei suoi settori organizzati erano egemoni le forze staliniste, riformiste e centriste che avevano gestito quelle sconfitte. In quel contesto storico, quindi, la situazione politica mondiale è [era] caratterizzata innanzi tutto dalla crisi storica della direzione del proletariato⁶.

Oggi siamo in una stagione di imperialismo di attrito: la crisi del 2006/09 ha innescato recessioni ed esacerba-

¹ John Maynard Keynes, allora un funzionario del Tesoro, nel 1919 fu delegato alla Conferenza di Versailles: si dimise in polemica con le sue conclusioni e pubblicò *Le conseguenze economiche della pace*, in cui sosteneva che gli squilibri determinati dalla sanzioni avrebbero incubato un nuovo conflitto.

² Per Trotsky l'ascesa del nazismo nel 1933 non rappresentò solo una cesura nei confronti di una III Internazionale oscillante tra disfattismo e socialpatriottismo (convincendolo di un'irrimediabile degenerazione dello stalinismo), ma anche l'occasione per razionalizzare i segnali di un nuovo conflitto. In particolare, ne *La Quarta Internazionale e la guerra* (1934), sottolineò i preparativi di una nuova guerra mondiale determinati da crisi e ascesa fascista.

³ La crisi, come è noto, esplose con il cosiddetto giovedì nero (il crollo di Wall Street, il 24 ottobre 1929) e quindi si traferì in una lunga recessione, che conobbe il picco nel 1932/33, ma influenzò tutto il decennio.

⁴ È da ricordare in particolare il biennio '34-'36: la mobilitazione antifascista a Parigi nel febbraio '34; lo sciopero generale di Minneapolis (originato dai Teamster e dal gruppo che poi fondò il SWP), che insieme ai portuali della West coast, alla Toledo Auto-lite (Ohio) e ai tessili (Uprising of '34) segnarono una ripresa che proseguì poi con i grandi scioperi GM di Flint nel '36 e delle acciaierie nel '37, per arrivare ai 50mila manifestanti contro i 20mila fascisti del German American Bund il 20 febbraio 1939 a New York. Il 1936 fu anche l'anno degli scioperi di massa in Belgio (salario minimo, ferie e 40 ore) e della battaglia di Cable street nell'East end londinese, quando decine di migliaia di operai, scandendo *They Shall Not Pass*, fermarono 2.500 militanti dell'Unione britannica fascista guidati da Oswald Mosley e scortati dalla polizia.

⁵ Si veda Mattei C. (2022). *Operazione austerità. Come gli economisti hanno aperto la strada al fascismo*. Einaudi.

⁶ È l'incipit de *L'agonia del capitalismo e i compiti della IV Internazionale* [1938], il cosiddetto *Programma di Transizione*, la principale risoluzione della Conferenza di fondazione della IV internazionale.

to la competizione (sviluppo di aree economiche, guerre commerciali e tensioni militari⁷), il tracollo di Kabul e la guerra in Ucraina hanno precipitato un cambio di fase, con la tessitura di blocchi contrapposti nell'*orizzonte degli eventi* di un conflitto globale.

La profonda integrazione degli ultimi quarant'anni, la disponibilità di armamenti nucleari e l'impreparazione alla *mobilizzazione generale* frenano però la guerra. Oggi i poli imperialisti si stanno impegnando in un'incipiente militarizzazione economica e sociale, nella riattivazione di processi di *nazionalizzazione di massa*, nel riavvio di un esteso riarmo e nella tessitura di alleanze, gestendo eventuali conflitti diretti nell'ottica di circoscriverli, come nella *guerra fredda*. Questo contesto è segnato dall'incontrastato dominio dei rapporti di produzione capitalisti, dopo il crollo dell'URSS e lo sviluppo cinese. Uno dei principali protagonisti dell'oggi, infatti, è uno *stato operaio deformato* che ha condotto negli ultimi trent'anni la più eccezionale espansione capitalistica della storia, con una rivoluzione passiva e senza soluzione di continuità⁸.

La classe lavoratrice, infine, è oggi disorganizzata. Nei paesi a tardo-capitalismo è frammentata tra filiere diffuse e nuovi ambiti di valorizzazione (servizi tecnologici, sanitari, infrastrutturali), scomposta per categorie, professioni e territori. Nei paesi a recente industrializzazione è concentrata ma di recente immigrazione: la sua espressione è ancora spesso *economicista*, lo sviluppo della sua coscienza politica lento e com-

plicato dal ruolo del nazionalismo, dalla debolezza del movimento operaio nel mondo, dall'esiguità dell'avanguardia rivoluzionaria. Nella periferia e nella semi-periferia, infine, si concentra un enorme proletariato urbano, giovane e spesso acculturato, semioccupato o disoccupato, con una classe lavoratrice circoscritta e in alcuni settori intrecciata a ceti intermedi precari, che innesci grandi rivolte⁹, represses nel sangue o disperse da dinamiche politiche nazionaliste o *socialconfuse*¹⁰.

Questo proletariato segmentato esprime oggi una pluralità di movimenti, spesso occasionali e *focalizzati*, senza chiari perimetri di classe e attraversati da una molteplicità di progetti politici.

Le organizzazioni socialdemocratiche, socialiste e riformiste sono per la maggior parte evolute in forze democratiche e liberali, attenuando o rescindendo i propri legami con gli apparati sindacali e più in generale con la classe lavoratrice, mentre i sindacati di massa hanno oggi forze ridotte¹¹ e talvolta si sono trasformati in strutture sussidiarie alla produzione. Il campo stalinista, centrista o generalmente antagonista è quindi ridotto ad un'avanguardia, talvolta consistente ma spesso senza radicamento, con programmi confusi e contraddittori. In questo contesto, la situazione oggi è quindi *caratterizzata innanzi tutto dalla crisi storica dell'organizzazione del proletariato*, scomposto sul piano politico e sociale.

In queste diverse stagioni, emergono due continuità.

In primo luogo, la crisi generale

e la competizione interimperialista hanno favorito lo sviluppo di *movimenti reazionari*, fondati sulla paura dei ceti intermedi, una polemica con le classi dominanti e l'aspirazione ad una diversa gestione della crisi (senza metter in discussione i fondamenti di questo modo di produzione). Questa destra, con un profilo nazionalista ma non conservatore, è oggi capace di raccogliere consenso anche nel proletariato e persino in settori organizzati della classe. Diversamente dagli anni Venti e Trenta questa destra non ha però un ruolo direttamente *antioperaio*, proprio per la disorganizzazione del lavoro, e quindi non ha sviluppato una dimensione paramilitare ed un uso della violenza di piazza: di fronte al crollo delle capacità egemoniche delle classi dirigenti, offre l'illusione di un'alternativa, gestisce svolte repressive e strette autoritarie, militarizza la società e, quando serve, ricentralizza in funzione *bonapartista* alcuni spazi economici senza minacciare i rapporti di produzione.

In secondo luogo, in entrambe queste stagioni emerge l'isolamento delle avanguardie comuniste, rivoluzionarie e internazionaliste, *controcorrente* rispetto alle esperienze generali delle masse e spesso anche della *larga avanguardia sociale*. Lo *spaesamento* di oggi, però, non è dovuto a recenti fallimenti nell'*assalto al cielo*, alla prospettiva di un progressivo miglioramento delle condizioni di vita (l'apparente ragionevolezza di vie democratiche e riformatrici) o l'autorevolezza di proposte politiche *oscillanti* (la presenza di punti di riferimento che indirizzano *ora* verso

⁷ Vedi la guerra in Donbass e l'accordo sul gas tra Cina e Russia (2014); la *Trans-Pacific Partnership* USA (2016) e il *Regional Comprehensive Economic Partnership* cinese (2022); il riarmo cinese e la sua catena di isole artificiali nel Mar Cinese Meridionale, le *Freedom of Navigation Operations* USA a Taiwan, l'embargo sull'high tech (iniziato nel 2016 per ZTE, esteso nel 2018 e poi rilanciato nel 2019 per Huawei e nel 2022 con il *Chips act*).

⁸ Vedi *Il drago e la sua ombra*. ControVento 3/ottobre 2023, pag 16-21.

⁹ Nell'ultimo quindicennio possiamo ricordare le *primavere arabe* (2010/12); le rivolte del carburante (19/20) e il movimento *Donna, vita, libertà* (2023) in Iran; la primavera di *Gezi park* (2013); le proteste contro il carovita in Sudan (2018/19); l'Hirak algerino (2019/20); il movimento *17 ottobre* in Libano (2019/20); l'*Estallido social* in Cile (2019/20); le manifestazioni in Colombia (2019/20); il movimento *Tishreen* (ottobre) in Iraq (2019/21); la rivolta dei prezzi in Kazakistan (2022); la rivolta del pane in Sri Lanka (2022); la rivolta dei diseredati in Perù (2022/23); la rivolta degli studenti in Bangladesh (2024).

¹⁰ Vedi ad esempio Boric in Cile.

¹¹ Il tasso di sindacalizzazione USA è oggi al 10%, contro il 20% del 1983 ed il 35% degli anni '50; in Europa, dopo quasi il 40% alla fine degli anni Settanta, è oggi intorno al 20%, con l'eccezione di Svezia, Danimarca e Finlandia (60%), dove l'iscrizione è legata a servizi per la disoccupazione. In Italia è sopra al 30%, grazie a consulenze individuali (scuola), servizi su modello nordeuropeo (edili ed enti bilaterali), di carattere fiscale e patronale.



strategie avanguardiste¹², ora verso alleanze interclassiste¹³). Il problema, cioè, non è l'inattualità di una proposta rivoluzionaria: oggi, infatti, l'insostenibilità degli attuali rapporti sociali è evidente, per l'incapacità di riavviare stabilmente l'espansione, la divaricazione delle disuguaglianze, il possibile ritorno di una guerra globale e anche per la crisi ambientale, che minaccia la stessa sopravvivenza della nostra specie (oltre che quella di molte altre). Le sue ragioni generali, cioè, sono oggi più facilmente comprensibili e condivisibili rispetto

ad altre stagioni: infatti, in tanti movimenti di massa e persino nel senso comune si diffondono slogan, parole d'ordine e rappresentazioni radicali, nell'orizzonte di un rivolgimento dell'ordine esistente.

In una stagione di disorganizzazione della classe, di fronte ad una nuova destra reazionaria e di massa, l'isolamento che oggi vivono le avanguardie comuniste e rivoluzionarie è soprattutto sul *movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti*. Certo, si potrebbe dire che proprio nelle

divergenze sulla prassi si misura la difficile comprensione di massa di un programma *comunista e rivoluzionario*. Ad esser entrata nel senso comune è infatti l'attuale crisi del capitalismo e la necessità di un radicale rivolgimento.

Cioè, quella stessa generica *pulsione anticapitalista* che si forma nei conflitti interni ai rapporti di produzione, nel contrasto tra chi si appropria del plusvalore e chi cerca di difendere non solo il salario, ma anche la propria salute, la propria autodeterminazione, i propri tempi di vita, la propria *autonomia* dalla produzione di capitale. Questa pulsione anticapitalista è un elemento fondante i processi rivoluzionari, ma un progetto comunista è anche *altro*: è l'obiettivo di una transizione ad un modo di produzione *socializzato*, attraverso l'uso del potere politico¹⁴. La disorganizzazione della classe e l'esperienza di massa rendono oggi però questa prospettiva astratta, anche per l'assenza di due prassi che portano la resistenza anticapitalista a collocarsi sul terreno della trasformazione di questo modo di produzione: l'indipendenza politica della classe; il fronte unico di classe e di massa.

La prima *vittima* della disorganizzazione della classe è la consapevolezza dei contrapposti interessi collettivi di lavoro e capitale: le esperienze di questi anni delle masse li portano a focalizzarsi su identità circoscritte e parziali, mentre il desiderio della larga avanguardia di ritrovare una dimensione di massa la porta ad accogliere, se non incentivare, la più

¹² Come fu la politica di *Terzo periodo*, decisa dal VI congresso del Comintern (1928), in cui si ritenne che una nuova crisi avrebbe sospinto una radicalizzazione di massa, aprendo inevitabilmente una stagione rivoluzionaria in cui il principale avversario sarebbe stato quello riformista (*socialfascista*): la linea che guidò la KPD nell'ascesa del nazismo, che rifiutò ogni Fronte unico con la socialdemocrazia, convinta che proprio l'ascesa al potere di Hitler avrebbe innescato il definitivo scontro e la vittoria della rivoluzione.

¹³ Come fu la politica dei *Fronti popolari*, decisa dal VII congresso del Comintern (1935), dopo la vittoria nazista del '33 e il febbraio '34 in Francia, con cui si delineavano *ampie alleanze* non solo con partiti del movimento operaio, ma anche con forze *democratiche* (rinunciando quindi a rivendicazioni *transitorie* e processi di radicalizzazione politica, per non *spezzare la corda*, incanalandosi nella gestione di piccole o grandi riforme progressive, *compatibili* con la riproduzione del sistema): questa linea impegnò il governo Blum in Francia (1936/37) e quelli Caballero-Lopez in Spagna (1936/39), lo sviluppo di *Fronti di liberazione nazionale* nei decenni successivi e, più recentemente, i cartelli e i governi *contro le destre* (*Alleanza dei progressisti* nel 1994 e *Unione* nel 2006 contro Berlusconi in Italia; *Nupes* e *Nuovo Fronte popolare* contro Le Pen in Francia negli ultimi anni).

¹⁴ Esattamente come è avvenuto nella transizione al sistema capitalista: come Marx osserva nel primo libro del *Capitale*, questa transizione si è imposta attraverso un potere politico che ha liberato la forza lavoro (*enclosures*) e l'ha subordinata nel processo produttivo (leggi sul lavoro), *dando forma* alla mano invisibile del mercato.

ampia perimetrazione alle mobilitazioni. Si preferisce allora tracciare nuove dialettiche *inclusive* del rapporto tra *servo* e *signore*: una sola *molitudine* contro l'*Impero*, *popolo* contro *dirigenti*, *persone* contro *sistema*, *nazione* subordinata contro *polo* subordinante. Si assume, cioè, un aspetto della gerarchia capitalista, lo si estranea dalla struttura che lo significa e lo si assolutizza, in una cattiva ripetizione del concetto gramsciano di *blocco sociale*¹⁵.

Così, sul piano sociale tendono a svilupparsi movimenti *focalizzati*, capaci di proiettarsi ad una platea generica (*multitudinaria*, vien da dire) proprio perché si concentrano su un singolo aspetto dei rapporti sociali e vi coagulano diversi componenti¹⁶. Questi movimenti, in realtà, tendono ad interpretare la *convergenza* come sommatoria dei percorsi (*camminiamo insieme*), perché non sono costitutivamente in grado di ricomporre una lettura condivisa della società (che li scomporrebbe e ricomporrebbe lungo le linee dei rapporti sociali dominanti); tendono ad interpretare la logica *intersezionale* come semplice incrocio tra diverse oppressioni, non come risultante della *sussunzione* di diverse subordinazioni nelle relazioni sociali di questo modo di produzione.

Così, sul piano politico, tendono

a svilupparsi alleanze congiunturali, volte a raggiungere un risultato elettorale più che a perseguire cambiamenti sociali. Nella dimensione di massa questo atteggiamento precipita nella costruzione di grandi fronti democratici e popolari, nella dimensione dell'avanguardia su ipotesi di cartelli *improvvisati* per superare il quorum. Entrambe si propongono di vincere sul *Nemico* di turno (la Destra, Berlusconi, il Bipolarismo, il Sistema), senza porsi il problema di come poi agiscano queste alleanze. Così è stato in Francia per il *Fronte democratico*¹⁷, il *Nuovo Fronte popolare*¹⁸ e *La France Insoumise*¹⁹, così è stato in Italia per l'*Unione* ieri e il *Campo largo* oggi, per *Rivoluzione civile* ieri e *Pace Terra Libertà* oggi. Ci si entusiasma nel trovarsi, si dimenticano i suoi esiti²⁰.

La seconda *vittima* di questa stagione è il *fronte unico*. La disorganizzazione del lavoro, l'assenza di grandi forze politiche di sinistra, le degenerazioni del sindacalismo (CISL e UIL, ma anche CGIL) distorcono i processi di sviluppo dei movimenti. Le organizzazioni confederali si rappresentano come gli unici soggetti reali e sviluppano quindi un'azione identitaria e competitiva, in cui si promuove il protagonismo delle strutture sindacali piuttosto che le rappresentanze e

i luoghi di lavoro²¹. La CGIL, unica realtà *di massa* a sinistra, anche quando si coordina fa pesare le proprie dimensioni²². Il resto della sinistra, senza neanche avere influenze di massa, replica questo atteggiamento. Altro che *convergenza*, ogni soggettività costruisce la propria agenda, spesso autorappresentandosi come snodo fondante della prossima ricomposizione. Così, mentre si costruiscono *movimenti focalizzati* senza perimetri sociali e si sviluppano *alleanze democratiche* interclassiste, sul lato della mobilitazione si moltiplicano settarismi, minoritarismi e avanguardismi²³. Si definiscono anche rappresentazioni del *fronte unico* come strutture di polarizzazione politica, occasioni di *coordinamento e mobilitazione tra le forze sindacali e di classe, sulla base di una piattaforma di rivendicazioni comune, unitaria, di classe su cui orientare le lotte dei lavoratori. Un fronte che coinvolga sindacati di base, attivisti e rappresentanti sindacali che si riconoscono in una posizione apertamente conflittuale e che rigettano la politica dell'unità nazionale, della collaborazione con la borghesia nella gestione della crisi*²⁴. Non è questo il *fronte unico* pensato nei primi anni Venti: in un contesto in cui *la crisi economica mondiale si aggrava, la disoccupazione è in aumento ed il capitale internazionale è passato, in quasi tutti i paesi, a un'offensiva sistematica contro gli operai*

¹⁵ *Cattiva*, perché non si fonda su un'analisi delle sue diverse soggettività e interessi, tracciando politicamente una loro possibile alleanza in un processo di trasformazione, ma si evoca una comune appartenenza basata su una comune contrapposizione ad un supposto *dominus* assoluto, che diventa identità collettiva sopra ogni differenza.

¹⁶ Usando un linguaggio marxiano, si potrebbe dire diverse soggettività *in se*, cioè frazioni di diverse classi che non acquisiscono soggettività *per se*, una coscienza collettiva della loro condizione nei rapporti di produzione, proprio perché sviluppano prassi collettive *altre* rispetto alle proprie identità sociali.

¹⁷ Nato come argine contro Le Pen, ne ha ottenuto il contenimento in Parlamento (anche se con il 33,2% e oltre 10 milioni di voti), esitando nell'elezione di un gran numero di deputati macronisti (99), moderati (33) e conservatori (26), quindi nel governo di destra Bernier, che si regge proprio sulla *non-opposizione* di Le Pen.

¹⁸ Il *Nuovo Fronte Popolare* tiene insieme, come il precedente, settori social-liberali (larga parte del PS francese, i Verdi) con forze di sinistra (LFI, PCF, ecc). Le tensioni che l'attraversano sono evidenti, come nell'*Union Populaire* e nella *NUPES*, che si dissolsero per differenze su Ucraina e politiche europee.

¹⁹ Questa formazione politica, per certi versi accentrata sul suo leader (*Jean-Luc Mélenchon*), ha una sua dinamica più complessa di quanto si creda, come si è visto nel voto sulla guerra in Ucraina nel nuovo Parlamento Europeo.

²⁰ Prendiamo, ad esempio, il *Fronte popolare* francese. Nella memoria ci sono le manifestazioni oceaniche di febbraio, la vittoria elettorale, il governo Blum e le sue conquiste (40 ore, ferie pagate, contrattazione collettiva). Si ha meno presente che queste politiche, senza una crescita significativa della spesa pubblica, incrementarono la distribuzione del reddito a favore del grande capitale, a spese dei ceti intermedi, svuotando la stessa tenuta del *Fronte popolare* (come ha acutamente notato *Michal Kalecki*, economista della crisi e del ciclo, che ha anticipato molte riflessioni keynesiane da un punto di vista del lavoro invece che liberale). Così, il governo Blum cadde dopo un anno, fu sostituito da un breve governo a guida radicale e quindi dal ritorno della destra conservatrice.

²¹ Basta scorrere le foto di manifestazioni e scioperi di questi anni, con cortei e piazze compartimentate per colori, nella sostanziale assenza di striscioni di aziende, fabbriche, scuole e università. Come è ormai scomparsa la capacità di promuovere iniziative dal basso, trainate da coordinamenti RSU (non singoli delegati/e, ma la maggioranza di una struttura sindacale unitaria di un posti di lavoro).

²² Basti pensare all'esperienza della *Via maestra* negli ultimi due anni o alla costruzione delle iniziative contro la guerra, dove in un quadro formalmente unitario si sono individuati referenti privilegiati (ACLI e *Comunità di Sant'Egidio*), all'interno del più generale dialogo con il mondo cattolico.

²³ Dai contrapposti scioperi del sindacalismo di base alla conflittualità tra soggettività studentesche, dalla moltiplicazione dei cortei autunnali all'assenza di iniziative comuni anche in occasione di vertici internazionali (G7 a Fasano). Anche la surreale vicenda degli scontri con Lotta Comunista della scorsa primavera rientrano in questo quadro, con l'accusa infondata di *complicità sioniste*, il tentativo di escluderla dalle università e la sua inutile reazione muscolare.

²⁴ *Per un fronte unico di classe*, Fronte della Gioventù Comunista, 4 maggio 2020, un documento che formalizza in modo esplicito e chiaro concezioni diffuse in larga parte della sinistra politica e sociale italiana, al di là delle matrici teoriche di riferimento.



... si è ridestata una tendenza spontanea e letteralmente inarrestabile all'unità... I nuovi strati politicamente meno sperimentati che si destano alla vita attiva sognano l'unione di tutti i partiti operai e di tutte le organizzazioni operaie in generale e sperano di accrescere in questo modo la loro capacità di resistenza nei confronti dei capitalisti²⁵. Il fronte unico è quindi esplicitamente pensato come l'unità nell'azione tra tutte le forze politiche di sinistra e i sindacati di tutti gli orientamenti, che riunisce il lavoro contro le offensive padronali (e poi della destra reazionaria), senza annullare articolazioni e differenze programmatiche, ma costruendo un campo comune in cui queste possano confrontarsi e competere. I comunisti rivoluzionari, cioè, si pensano *parte di una parte*, avanguardia che agisce per conquistare la maggioranza di un'intera classe²⁶. Certo, il problema è che

questa tattica, elaborata negli anni Venti e sostenuta dall'*Opposizione di Sinistra* contro l'ascesa del nazismo ai primi anni Trenta, era pensata in un movimento operaio organizzato, in cui a dominare erano grandi sindacati e partiti riformisti, organizzazioni comuniste con influenza di massa, correnti e partiti centristi significativi²⁷. Oggi il problema è che a dominare è la disorganizzazione e la molteplicità della classe (*la moltitudine del lavoro*). Eppure, crediamo che proprio in questo contesto il fronte unico, questo fronte unico di massa, acquisisca un nuovo e importante valore, proprio perché permette nel conflitto sociale di ritessere quella rappresentazione collettiva del lavoro che oggi manca, nella consapevolezza dell'articolazione e della diversità dei punti di vista che esistono nell'insieme del-

la classe.

In sintesi, la reazione spontanea alle offensive padronali e reazionarie è giustamente quello dell'unità. Questo sentimento però oggi si rivolge alla costruzione di espressioni politiche congiunturali, mentre nelle pratiche sociali emergono le proprie parzialità programmatiche, identitarie e sociali. Su questo aspetto cruciale ci muoviamo oggi *controvento*, sia rispetto la percezione di massa sia rispetto le prassi dell'avanguardia larga. In *direzione ostinata e contraria*, ci impegniamo quindi pazientemente a ritessere le ragioni di una prospettiva politica centrata sull'unità della classe e sulla sua indipendenza, confidando che nella corrente storica si affacci un nuovo fattore che cambi percezioni ed esperienze di massa.

²⁵ Questi passaggi sono tratti da *Tesi sul fronte unico*, Comitato Esecutivo del Comintern, 18 dicembre 1921.

²⁶ *Qualsiasi partito che si contrapponga meccanicamente a questa esigenza di unità d'azione della classe operaia sarà immancabilmente condannato nell'immaginario degli operai... Per chi non comprende questo compito, il partito è solo una società di propaganda e non un'organizzazione per l'azione di massa.* Trotsky, *Sul fronte unico*, marzo 1922.

²⁷ Si veda lo scritto di Trotsky del 1922 prima richiamato, in cui si ricorda che *la questione non assume un significato pratico e organizzativo decisivo dove il Partito comunista rimane ancora un'organizzazione di una minoranza numericamente insignificante, dove sono le forze riformiste a guidare l'iniziativa, o dove il Partito Comunista è l'unica organizzazione leader delle masse lavoratrici.*



IL POTERE ULTRA REAZIONARIO DEL GOVERNO MILEI AL SERVIZIO DEL CAPITALISMO INTERNAZIONALE

di Ruggero Rognoni

Lo scorso 24 marzo, il governo argentino ha portato al più alto livello la dimostrazione del suo potere, della sua forza mediatica, sul controllo e sulla manipolazione dell'informazione con lo sfregio alla stessa storia dell'Argentina. Nel **Giorno della Memoria e della verità**, in uno spot di 12 minuti, l'apparentemente assurdo Javier Milei "il presidente con la motosega" descrive la sua verità sulla sanguinaria dittatura fascista di Jorge Rafael Videla. Mentre a Buenos Aires e in altre città si svolgono cortei e presidi in ricordo dei trentamila "Desaparecidos" militanti di sinistra uccisi torturati e fatti sparire, Milei ordina di trasmet-

tere la sua provocazione. «Non furono 30 mila !!» è shock, in Argentina. Un attacco simbolico mirato contro la sinistra, le organizzazioni dei diritti umani, le organizzazioni dei lavoratori e le Madri di Plaza de Mayo. Purtroppo, un attacco non isolato ma continuo dal momento dell'ascesa alla guida della nazione. Javier Milei nega perfino la stessa esistenza della pandemia ed insinua che i cambiamenti climatici siano un'invenzione dei comunisti.

Sembra paradossale questa immagine che vuole dare di sé il governo ultrareazionario argentino, ma segue la scia dell'avanzata politica delle estreme destre nei paesi a capitalismo avanzato sviluppatasi nell'ultimo decennio. Die-

tro questo paravento identitario, reazionario, autoritario e culturalmente distruttivo c'è un attacco senza precedenti contro i lavoratori, il loro minimo tenore di vita e i loro diritti in nome del capitalismo internazionale.

Da anni ormai l'Argentina sta sopravvivendo dentro una devastante crisi economica. Nel 2023 l'inflazione si pone al 211% salendo ai primi posti mondiali e nel 2024 è peggiora avvicinandosi al 300%.

Come è stato possibile precipitare in questa situazione e con questo governo di estrema destra? Dal 2015 si è sviluppato uno scontro fratricida all'interno della gestione capitalistica dello stato e dell'economia, tra

le forze di centrosinistra guidate dalla potente famiglia Kirchner di estrazione peronista e quella di centrodestra guidata dalla Proposta Repubblicana (PRO) partito di Mauricio Macri. L'alternanza tra i peronisti di centro sinistra e i conservatori di centro destra è avvenuta a danno degli strati più deboli della popolazione argentina e in particolare per i lavoratori che hanno subito le conseguenze della situazione economica del Paese, che si trova in difficoltà dai tempi del Governo Macri ed è proseguita senza miglioramenti sotto il Governo peronista dal 2019 al 2023. Inoltre l'Argentina è uscita dalla crisi provocata dalla pandemia economicamente in condizioni ancora più drammatiche. Interi strati di popolazione sono entrati nella piena povertà non riuscendo ad uscirne e aggravando ora le loro condizioni sotto Milei.

Un'altro catalizzatore della reazione a favore dell'ascesa dell'estrema destra è stato il ruolo passivo dei sindacati generali negli ultimi anni come la CGT. Non è arrivata la risposta di massa al ricatto sul debito nazionale da parte dell'FMI. Anzi le direzioni sindacali hanno preferito accentuare il timore che le mobilitazioni favorirebbero le destre attaccando e criticando chi da sinistra spinge per una risposta di lotta. Nel disfacimento dell'economia con un'inflazione siderale, nello scontro distruttivo tra i due blocchi politici in competizione, con una legge elettorale a due turni molto macchinosa, la figura e la proposta reazionaria populista dell'"anarcocapitalista" Milei, ha raggiunto livelli impreveduti. Con il 30% dei consensi sia al primo che al secondo turno ha conquistato enormi consensi nel centro destra ma anche nel centrosinistra peronista costruendo un nuovo polo di estrema destra egemone. La delusione della piccola borghesia verso la gestione pubblica dello stato considerata parassitaria e odiata per i privilegi costruiti dai due blocchi storici nel tempo, ha creato una base di consenso "antistato" fomentato dalla propagan-

da di Milei contro qualsiasi cosa avesse il sentore di "pubblico, assistenziale o sociale". Un messaggio acculturale ha attratto una consistente parte giovanile verso modelli che si richiamano apertamente anche al fascismo e l'oppressione femminile. L'egemonia dell'estrema destra tra i giovani che fino a poco tempo prima seguivano anche il peronismo viene richiamata dalla delusione nei confronti delle direzioni politiche tradizionali insieme all'indebolimento del consenso progressista in un contesto globale dentro la crisi economica.

8 mesi drammatici per la classe lavoratrice

Tra i primi attacchi alle condizioni di vita della classe lavoratrice argentina e degli strati più poveri, ma anche della stessa classe media è stata la svalutazione del 50% del Pesos nel dicembre del 2023. Questa mossa è stata pilotata e accolta con giubilo dal Fondo Monetario Internazionale. L'Argentina è il maggiore debitore del FMI, con più di 40 miliardi di dollari che si sono stratificati negli anni a causa di vari fallimentari piani di salvataggio. Una mossa che è servita a poco, a fronte dell'inflazione che ha raggiunto livelli vicini al 300% in questi mesi del 2024 e dell'ulteriore prestito a febbraio di 4,7 miliardi di \$ e che dovevano servire secondo le dichiarazioni ufficiali FMI a "sostenere le importanti politiche intraprese dalle nuove autorità argentine per ripristinare la stabilità macroeconomica" (spingendo all'inverosimile le privatizzazioni). Milei in questi mesi ha difeso a spada tratta gli interessi e i profitti della borghesia nazionale. Ha perfino stampato moneta che ha accresciuto l'inflazione ed eliminato ogni ministero legato al sociale come il ministero del Lavoro, dell'Occupazione e della Previdenza Sociale, quello dell'Ambiente e dello Sviluppo sostenibile e della Cultura, quello di Genere e delle Diversità, passando da 18 a 10. Tra gli altri rimangono in essere quelli che difendono gli interessi della borghesia e del grande

capitale: Economia, Infrastrutture, Interni, Giustizia, Sicurezza, Difesa, Esteri e Capitale Umano. Malgrado le manovre capestro del governo la situazione si fa sempre più catastrofica. Il ministro dell'economia Caputo insiste che non ci sarà una svalutazione né modificherà il tasso di incremento del dollaro ufficiale del 2% mensile come richiesto ancora dal FMI, ma "i mercati" non credono più al piano del governo. Le insistenze internazionali per un'ulteriore svalutazione del Pesos alla fine andranno in porto senza concedere ulteriori prestiti. Milei ha restituito circa 13 miliardi di dollari in capitale e interessi in valuta estera, ma nei prossimi mesi il debito diventerà un pozzo senza fondo aggravando oltremodo la situazione.

In 8 mesi Milei il paladino del capitalismo internazionale e della grande borghesia, ha scaricato con oppressione senza limiti il suo brutale tentativo di aggiustamento economico sui lavoratori, con conseguenze drammatiche per l'economia "reale": calo del 30% delle pensioni, del 20% degli stipendi e in modo particolare per i lavoratori pubblici, aumento vertiginoso della disoccupazione, crollo dei consumi e della produzione. Le opere pubbliche si sono bloccate completamente, l'università e l'istruzione sono state fortemente depotenziate. Mentre la classe operaia e ampi settori delle classi medie sono stati colpiti duramente (per non parlare degli strati di popolazione più debole e meno garantiti), le grandi società commerciali e le multinazionali hanno intascato profitti record.

La "legge fondamentale" (Ley Bases) contro i lavoratori e la loro lotta per respingerla

Milei aveva provato a Febbraio a far passare una Ley Omnibus ma era troppo reazionaria anche per un governo "semi fascista". La legge però in forma ridotta è passata a Giugno.

Anche in questa formulazione la Ley Bases è comunque la materializzazione della macelleria sociale.

I licenziamenti diventano facili contro chi lotta e protesta all'interno o all'esterno di un'azienda: la partecipazione attiva ai blocchi stradali o alle occupazioni di stabili, i blocchi delle merci costituisce il licenziamento immediato. **Lo sciopero** viene anch'esso messo in discussione: *“saranno sanzionate le azioni che incidano sulla libertà del lavoro”*.

Vengono privatizzate le aziende statali (in particolare alle multinazionali)

Vengono colpiti i salari inventando una tassa di prelazione (al 35%) se questi superano il valore del paniere stabilito dal governo. Nello stesso tempo **vengono quasi annullate le tasse per i miliardari capitalisti**.

Il lavoro nero viene legalizzato fino ad una durata di 10 anni.

Vengono eliminate le multe per le registrazioni passate non effettuate e quindi il lavoro precario senza diritti passa per legge. Per le assunzioni regolari i periodi di prova si estendono da sei mesi ad un anno magari anche non retribuiti.

Milei diventa praticamente un dittatore. “in materia amministrativa, economica, finanziaria ed energetica per il periodo di un anno”. Avrà carta bianca per licenziamenti, privatizzazioni o misure economiche senza alcuna opposizione democratica che lo possa bloccare.

La repressione e resistenza dell'opposizione di classe

La presenza militante della sinistra rivoluzionaria allo sciopero generale indetto dalla CGT e dagli altri sindacati a gennaio è stata molto combattiva e partecipata, e ha anche sostenuto quello di maggio. Malgrado la risposta calante dei sindacati generali, le organizzazioni della sinistra di classe (in particolare le principali formazioni che compongono il FITU e i movimenti di massa collegati) si è fatta sempre più massiccia e determinata in particolare dopo la storica giornata del 23 di Aprile. Più di un milione di persone han-



no marciato in tutto il Paese in difesa dell'istruzione pubblica e delle università. Un unità di classe compatta tra studenti lavoratori e militanti sindacali proseguita il 27 in Plaza de Mayo con i disoccupati, i lavoratori della cultura e delle assemblee popolari ancora insieme agli studenti per organizzare uno sciopero generale dal basso dove la CGT ha dato segnali di voler tirare “i remi in barca”. La visibilità e le mobilitazioni della sinistra classista ha richiamato l'attenzione del governo che ha iniziato una repressione mirata contro il Frente De Izquierda, i suoi militanti sindacali, le sedi politiche. In particolare il governo ha costruito teoremi e montature contro il **movimento piquetero**, (un movimento di disoccupati e lavoratori precari dei quartieri più poveri) Eduardo Belliboni suo portavoce, ed altri dirigenti del Polo Obrero e Partido Obrero.

Milei teme le mobilitazioni di massa e cerca di fermarle con l'accusa di “secessione” e “terrorismo” contro coloro che hanno protestato contro la “Ley Bases”. Ci sono stati arresti e il governo ha dichiarato lo stato d'assedio durante le manifestazioni al Congresso come è avvenuto con la violenza poliziesca contro i pensionati a fine agosto. Distruggere i movimenti di massa degli strati più deboli del paese è l'obiettivo principale di Milei e quindi

costruisce anche teoremi e montature come quella di una presunta estorsione dei dirigenti piqueteri verso alcuni militanti beneficiari dei piani sociali nel caso non avessero partecipato ad azioni di lotta.

Contro questa palese montatura e repressione sui militanti marxisti rivoluzionari è partita una campagna internazionale alla quale anche Controvento partecipa ed è solidale.

(<https://po.org.ar/solidarity-with-po-and-popular-militants/>).

Riportiamo parte del nostro Comunicato pubblicato su www.amrcontrovento.it il 4 Giugno:

“...Per questo, nello stringerci in solidarietà al Partito Obrero e alla sua azione di denuncia alla Corte interamericana dei diritti umani, invitiamo tutte le organizzazioni del movimento operaio e della sinistra classista a sostenere attivamente la resistenza argentina contro il governo Milei, la sua politica antipopolare e la sua svolta autoritaria. Anche perché quello che oggi avviene in Argentina lo abbiamo visto in questi anni in forme e modalità diverse, ma con la stessa sostanza politica, in diversi paesi (Ungheria, India, Israele, ecc) e rischia, proprio dall'Argentina, di rilanciarsi nel mondo con ancora maggiore forza e determinazione. Oggi come ieri, la parola d'ordine contro le destre reazionarie non può che essere una da parte di tutte le organizzazioni sociali, sindacali e politiche della classe lavoratrice: no pasaran! “

DAL 7 OTTOBRE A OGGI: OLTRE OGNI PROSPETTIVA NAZIONALISTA, RITESSERE NELLA BARBARIE UN PUNTO DI VISTA DI CLASSE

A proposito di resistenza palestinese, oppressione israeliana, nazionalismi reazionari e necessità di trasformazione sociale.

di Luca Scacchi



Oramai è un anno che prosegue il macello palestinese, senza nessuna capacità della comunità internazionale di fermarlo o anche solo di moderarlo. L'esercito israeliano ha dispiegato un tale numero e varietà di crimini di guerra che è oramai evidente non solo l'obiettivo di cancellare *Hamas*, ma anche quello di annichilire ogni soggettività di quel territorio. Lo mostrano non solo

i 42mila morti e le migliaia di dispersi (quasi due terzi civili, 16mila bambini e 11mila donne); l'estensione dei bombardamenti (70.000 mila tonnellate di bombe, più di quelle sganciate su Londra, Dresda e Amburgo in tutta la Seconda guerra mondiale); la metodica distruzione delle infrastrutture (l'80% delle costruzioni, con lo sfollamento del 90% della popolazione, plasmando un paesaggio post-apocalittico), ma anche l'uso *militare* dei rifornimenti di viveri, medicine e

strumenti sanitari; la prassi sistematica di usare prigionieri civili in avanscoperta (denunciata da militari israeliani); gli abusi e le torture sugli oltre diecimila prigionieri¹.

Alcuni settori del governo israeliano, i suoi ministri più reazionari, sottolineano esplicitamente l'obiettivo della pulizia etnica della Striscia e la piena acquisizione di *Giudea e Samaria*, cioè i *Territori occupati* oggi in parte gestiti dall'Amministrazione Nazionale Palestinese.

¹ Vedi *Welcome to hell*, un dettagliato report di *B'Tselem* (a immagine di), il Centro d'informazione israeliano per i diritti umani nei territori occupati.

La dinamica militare, in realtà, è solo una delle tante dimensioni di un conflitto. In alcune occasioni, nemmeno la più rilevante. Per questo *la guerra è una cosa troppo seria per lasciarla ai generali*². Nelle guerre coloniali e nei conflitti di liberazione nazionale, quando uno dei soggetti in campo non è un esercito regolare, questo è particolarmente vero. Nella storia gli esempi sono diversi, dalla *Battaglia di Algeri*³ all'*Offensiva del Tet*⁴. Una delle dimostrazioni più evidenti di una divergenza tra la dimensioni militare e quella politica di un conflitto emerse nel *Perang Kemerdekaan*, la guerra di Indipendenza indonesiana (1945-1949). Il vasto arcipelago dominato da Giava e Sumatra, allora una colonia europea (*Indie Orientali Olandesi*), fu occupato dai Giapponesi durante la *Seconda guerra mondiale*. Nel dopoguerra conobbe anni di incertezza, con un entroterra *giavanesi* controllato da forze indipendentiste (nazionaliste, islamiche e comuniste, con scontri tra il governo di Sukarno, la *Repubblica sovietica di Madiun* e lo *Stato Islamico di Hezbollah*). Le città costiere erano invece in mano ai Paesi Bassi, sotto la copertura della marina inglese e americana, a partire da Giacarta (allora *Batavia*). Il governo olandese forzò la mano il 19 dicembre 1948, rompendo una complessa trattativa per un'ampia autonomia segnata da continui stalli e rinvii: un'operazione militare improvvisa porto in poche ore le truppe aviotrasportate e le co-

lonne corazzate olandesi a occupare *Yogyakarta* e a catturare l'intero governo indipendentista (la cosiddetta *seconda operazione di polizia*). Quel Natale, il governatore della colonia e il suo comandante militare festeggiarono con le rispettive famiglie, pensando di aver chiuso la partita, avendo debellato militarmente l'avversario. Un anno dopo, il 27 dicembre 1949, la *Repubblica Indonesiana* divenne indipendente, perché proprio quel colpo di mano isolò i Paesi Bassi, portando gli Stati Uniti a sostenere Sukarno, che proprio contro il PKI (il Partito Comunista Indonesiano) aveva dimostrato di poter svolgere un ruolo di tenuta nel Pacifico (la storia poi non andò esattamente in quella direzione, con la *Conferenza di Bandung*⁵ e la nuova dimensione di massa del PKI⁶, e quindi nel 1965 arrivò il sangue di *Suharto*⁷). Al di là degli sviluppi successivi, comunque, la rapida e schiacciante vittoria del Natale 1948 non solo fu inefficace sull'esito della guerra, ma di fatto fu una componente essenziale della definitiva sconfitta olandese.

Oggi Israele sta indubbiamente vincendo sul piano militare. La capacità offensiva di *Hamas* e delle altre componenti della resistenza palestinese a Gaza (le principali sono quelle che fanno riferimento a *FPLP* e *Jhad Islamica*) è stata annullata. Non solo: una volta raggiunto questo risultato (arrivando a Rafah e al *corridoio Filadelfia*, il confine con l'Egitto), Israele



ha iniziato a sviluppare operazioni anche nella *West Bank*, ben oltre la repressione di questi mesi. Inoltre, ha sviluppato operazioni mirate in Siria (arrivando a colpire ufficiali *Pasdarán* in una sede diplomatica), in Libano (colpendo il vertice di *Hezbollah* a Beirut) e persino a Teheran (uccidendo *Ismā'īl Haniyeh*, il capo politico di *Hamas* che stava conducendo le trattative sugli ostaggi, ai margini dell'insediamento del nuovo Presidente iraniano). Operazioni che, ad oggi, non hanno determinato nessuna sostanziale reazione, rendendo evidente che proprio la *pesantezza* dell'intervento a Gaza ha ricostituito quella *capacità di deterrenza* messa in discussione

² Georges Clemenceau, in gioventù parlamentare del Partito radicale ed esponente del movimento per Dreyfus (che riunì democratici e socialisti contro la destra revanscista, in difesa di quest'ufficiale ebreo accusato di spionaggio per la Germania), nei primi del Novecento e durante la Prima guerra mondiale divenne un Primo ministro nazionalista e militarista. Proprio nella *grande guerra*, con questa frase, volle sottolineare le dimensioni complesse di un conflitto moderno, che in primo luogo riguardano determinanti politiche, economiche e sociali.

³ Nel 1957, i paracadutisti del generale Jacques Massu eradicarono da Algeri i nuclei FLN che stavano conducendo una guerra urbana *partigiana*, anche con attentati terroristi a bar e luoghi di ritrovo della popolazione francese. L'attività di Massu fece scuola (nel vero senso della parola) su come condurre operazioni contro una resistenza urbana (arresti amministrativi, uccisioni indiscriminate e tortura). Le rivolte ripresero nel 1960 e nel 1962 si arrivò all'indipendenza, con una posizione francese logorata proprio dalle dinamiche repressive della Battaglia di Algeri.

⁴ Tra il 30 ed il 31 gennaio 1968 le formazioni *Vietcong* (truppe partigiane del *Fronte di Liberazione Nazionale*) sferrarono un attacco alle città del Vietnam del Sud, in particolare *Saigon* e *Hue*, mentre l'esercito nordvietnamita circondava due basi statunitensi (*Dak To* e *Khe Sanh*). Gli attacchi arrivarono a colpire l'ambasciata USA e a prendere il controllo del centro storico di *Hue*, ma nel giro di pochi giorni portarono ad una sconfitta militare: non si innescarono insurrezioni e i reparti Vietcong furono scompaginati, senza più riprendersi da quell'offensiva. Sul piano politico, però, la determinazione della resistenza vietnamita fu resa evidente al pubblico USA, contribuendo a sviluppare un movimento di massa e la messa in discussione di quella guerra nella società americana, da cui originò la progressiva fuoriuscita dal conflitto e infine, il 30 aprile 1975, la caduta di Saigon.

⁵ Una conferenza degli stati non allineati del 1955, che vide protagonisti oltre all'Indonesia di Sukarno, l'India di Nehru e la Cina di Zhou Enlai, dando un impulso importante ai movimenti di decolonizzazione.

⁶ Il PKI, dopo la sconfitta di Madiun (1948), si riorganizzò sotto influenza cinese e si sviluppò con un sostegno critico a Sukarno, sino a raggiungere 1,5 milioni di iscritti nel 1959 e oltre 3 milioni nel 1964.

⁷ Il 30 settembre 1965 il PKI convocò una grande manifestazione a Giacarta contro la crisi economica; nella notte sei generali furono uccisi e il PKI fu accusato di star organizzando un'insurrezione. Il generale *Suharto* spinse allora Sukarno ad un colpo di stato, di cui prese il comando nel giro di qualche mese, e portò avanti una delle più sanguinose repressioni del Novecento: furono uccisi in poche settimane tra 500mila e 1 milione di attivisti della sinistra, mentre ne furono imprigionati per periodi più o meno lunghi un altro milione (dieci anni dopo si stima ci fossero ancora 100mila detenuti).

dal 7 ottobre. Sia l'Iran sia Hezbollah, cioè, non vogliono innescare una guerra, anche a fronte anche dell'estensione delle alleanze militari israeliane, dimostrata nella gestione dei loro puntuali attacchi missilistici. L'azione militare israeliana continua quindi *impunemente*, nonostante i pronunciamenti del Tribunale internazionale, l'opinione pubblica e i movimenti nel mondo. Una barbarie che, purtroppo, viene appresa dal resto del mondo: come *Falluja*, *Aleppo* o la *rapida espansione ISIS*, si delinea un ampio coinvolgimento degli ambienti urbani e della popolazione civile nelle guerre prossime venture.

Israele, però, sta perdendo la guerra. Lo abbiamo già sottolineato in un'ampia analisi del conflitto⁸. Gli obiettivi della distruzione di *Hamas* e della pulizia etnica palestinese sono irraggiungibili. Il primo, perché un movimento popolare non si cancella sul piano militare e, anzi, proprio la repressione può contribuire a radicare una resistenza. Il secondo, perché l'espulsione di milioni di persone sarebbe internazionalmente insostenibile, oltre che aprire processi di destabilizzazione nei paesi confinanti (Egitto e Giordania). Persino alcuni obiettivi più limitati si sono rivelati complicati: la liberazione degli ostaggi attraverso la pressione militare e le operazioni speciali si è rivelata illusoria, al di là di qualche occasionale episodio (come si è visto con la recente uccisione di sei ostaggi e la conseguente richiesta del comando militare di allentare la presa nelle aree di possibile detenzione); l'eliminazione selettiva del gruppo dirigente di *Hamas* è risultata difficile. La stessa sostituzione di Haniyeh con *Sinwar* (l'ideatore e comandante del 7

ottobre), al di là del suo destino più o meno immediato, ha mostrato la capacità della dirigenza *gazawi* di prendere la direzione del movimento (tra le altre cose, mettendo in discussione lo stesso risultato militare israeliano). La prospettiva di Netanyahu è quindi quella della prosecuzione *indefinita* del conflitto per spezzare la *mezzaluna iraniana* (l'unica potenza capace di sfidare Israele, sia per la sua *propensione* nucleare, sia per l'espansione della sua influenza nell'ultimo ventennio), tener sotto controllo le aspirazioni turche (la *volontà di potenza* di Erdogan, che gioca anche sul sostegno alle forze islamiche nel mondo arabo), mantenere la popolazione palestinese in uno stato di frammentazione e subordinazione. Questa *strategia* ha anche il vantaggio tattico di tenere insieme l'attuale maggioranza *reazionaria* e offrirle una possibilità di sopravvivenza: placa, anche se non soddisfa, le velleità della sua ala *fondamentalista* (un Israele ebraico *dal fiume al mare*); ritesse nel permanente stato di guerra quel consenso eroso dalle vicende giudiziarie, dal tentato colpo di mano istituzionale (la revisione della Corte suprema) e soprattutto dell'evento *traumatico* del 7 ottobre⁹.

Questa strategia, però, ha conseguenze sulla stessa tenuta di Israele. In primo luogo, questa risposta militare ha portato a disperdere la solidarietà post-7 ottobre e ha rilanciato l'eco, se non la stessa legittimità, delle rivendicazioni palestinesi. Lo si vede nel movimento *Free Palestine*, nella denuncia all'Aja della condotta genocida israeliana, nel riconoscimento dello Stato palestinese da parte di Spagna, Norvegia ed Irlanda. Soprattutto, questa lunga guerra sta logorando e

dividendo Israele, dove da tempo corrono linee di faglia importanti. Israele è piccolo (l'area più popolata è lunga 260 chilometri, dal confine libanese a *Beer Sheva*, il doppio dal *Golan* a *Elat*, compreso il deserto del Negev; la larghezza massima è invece di un centinaio di chilometri, tra il Mar Morto e Ascalona), la sua popolazione è limitata (9,6 milioni di abitanti, di cui circa 2 milioni palestinesi): cioè, non ha profondità sociale e territoriale, con una difficoltà strutturale a farsi carico di guerre prolungate. Per questo ha privilegiato lo sviluppo di una sovrabbondante capacità militare e la conduzione di guerre veloci¹⁰. L'attuale conflitto dura da un anno, sebbene larga parte delle truppe di leva sia stata congedata a febbraio (dopo il primo sfondamento a Gaza). Nel nord, al confine con il Libano, c'è oramai una situazione di allarme permanente, con lo sfollamento di centomila abitanti. Il *prodotto interno lordo*, dopo anni di sviluppo tra il 4 e il 5% trainato dall'*high tech* (con un crollo pandemico contenuto al -1.5% ed un rimbalzo al 9.3%), è previsto per il 2024 al 1.6%, mentre l'*Istituto per gli studi sulla sicurezza nazionale* di Tel Aviv prevede un deficit di bilancio dell'8%. Una parte significativa dell'establishment (dai vertici militari e dei servizi sino all'attuale ministro della difesa *Gallant*) chiedono una svolta, non solo sugli ostaggi ma più in generale per una via di uscita politica dal conflitto. La risposta di Netanyahu, le manifestazioni di massa e lo sciopero dell'*Histradrut*, le proteste delle comunità *Haredim* (ultraortodosse) per la decisione della Corte suprema di iniziare il loro arruolamento, le reazioni infastidite dei settori laici per la prudenza con cui viene condotto dal governo, lo svi-

⁸Vedi *La resistenza palestinese nella stagione degli imperialismi di attrito*, ControVento 4/aprile 2024, pag. 14-21.

⁹La ripresa delle intenzioni di voto al Likud si registra dalla scorsa primavera, dopo il primo attacco missilistico iraniano. È un segnale importante anche la capacità di contenere lo sciopero generale dopo l'uccisione dei sei ostaggi: pur avendo dimensioni rilevanti, si è concluso rapidamente e senza immediate conseguenze politiche.

¹⁰La guerra arabo-israeliana del 1948/49 fu scandita da combattimenti tra il 15 maggio e l'11 giugno 1948, tra l'8 e il 18 luglio successivo ed infine tra il 15 ottobre 1948 e il 5 marzo del 1949 (l'armistizio arrivò a luglio). La crisi di Suez durò 9 giorni (28 ottobre/7 novembre 1956), la guerra dei sei giorni fu dal 5 al 10 giugno 1967, la guerra del Kippur dal 6 al 27 ottobre 1973, la prima invasione del Libano dal 14 al 21 marzo 1978, la seconda invasione del Libano dal 6 giugno 1982 al 13 giugno 1985 (la prima sconfitta, proprio per la difficoltà a reggere un conflitto prolungato, con il ritiro sotto il fiume Litani, la lunga guerriglia di Hezbollah e il successivo ritiro dal sud il 25 maggio 2000), la terza invasione del Libano (contro *Hezbollah*) durò dal 12 luglio al 14 agosto 2006, a Gaza poi si registrarono diverse operazioni dopo la presa di controllo di Hamas, tutte limitate (28 febbraio-3 marzo 2008; 27 dicembre-17 gennaio 2009; 14-21 novembre 2012; 8 luglio-26 agosto 2014; 6-21 maggio 2021).

luppo di iniziative di coloni e gruppi di destra (il *progrom* di Jit, qualificato come tale dal presidente israeliano Herzog; la semi-sommossa di alcuni militari per bloccare l'arresto di 9 commilitoni per violenze contro i prigionieri palestinesi): tutto questo rivela non solo l'attuale incapacità della società israeliana a ribaltare questa strategia, ma una crescente spaccatura che assume sempre più i connotati di una strutturale divisione della comunità nazionale. Israele, cioè, vince militarmente, ma proprio nelle forme con cui sta conducendo questa azione e nel prolungamento del conflitto svuota politicamente la sua legittimazione politica internazionale e la sua solidità sociale.

Al contrario, il fronte palestinese tende a riorganizzarsi. La società palestinese è sempre stata plurale, a partire da una struttura stratificata e in continua trasformazione: subordinata, ma in qualche modo inserita nello sviluppo capitalistico israeliano; segmentata tra i diversi *status* di Cisgiordania, Gaza, Israele ed esilio; dipendente dalle alterne vicende del lungo conflitto (occupazione, integrazione di manodopera a basso costo, isolamento e afflusso di risorse internazionali). La popolazione palestinese oggi *tra il fiume ed il mare* conta poco più di 7 milioni di persone (3 milioni in Cisgiordania, 2 milioni a Gaza e 2 milioni in Israele), oltre ai milioni nell'esilio (3,5 in Giordania, 500mila in Libano, 600mila negli altri paesi arabi, 700mila nel resto del mondo). Ha uno dei più alti tassi di fertilità al mondo (3.57 figli per donna, contro il 3.22 degli ebrei israeliani) e una componente giovanile maggioritaria (il

58,9% è sotto i 25 anni e il 39,1% sotto i 15 anni, a fronte del 43,3% sotto i 25 anni della popolazione ebraica). Questa società è dominata da una piccola e media borghesia *parassitaria*, erede delle famiglie e dei clan di commercianti e possidenti agricoli prima dello sviluppo industriale, che oggi si riproduce soprattutto attraverso la gestione degli apparati dei suoi diversi segmenti istituzionali (l'ANP, l'amministrazione di Gaza, i campi profughi, ecc), con il relativo sostrato di sussidi, corruzione e *mercato nero* (come i tunnel a Gaza, con il loro sottobosco di rapporti con servizi, esercito e guardie di frontiera egiziane). Questi ceti intermedi impregnano le attuali direzioni politiche di *Hamas* a Gaza, di *Al-Fatah* in Cisgiordania e di *Ra'am*¹¹ in Israele, anche con settori *compradori* (dipendenti economicamente e politicamente da capitalismi stranieri: la stessa Israele, questa o quella petromonarchia, gli USA e l'Unione Europea). Larga parte della giovanissima popolazione, in ogni caso, è compo-



sta da un proletariato disorganizzato, al contempo socialmente marginale, economicamente dipendente ma anche capace di sviluppare una propria autorganizzazione (come durante la *prima Intifada*, nelle formazioni di base oggi diffuse in Cisgiordania e anche nei *riots* in Israele del maggio 2021).

Queste stratificazioni e divisioni non sono oggi annullate dalla violenza israeliana. Hamas in questi mesi ha più volte chiamato ad un'insurrezione generale, ma al di là dell'ovvia solidarietà verso Gaza questo appello non è stato raccolto, né sul piano della mobilitazione di massa né su quello della lotta armata. Al contrario, oggi è Israele che estende nella West Bank prassi militari sperimentate a Gaza. Però, Hamas in questi mesi ha esteso la sua influenza e conquistato una nuova centralità politica. Nonostante le letture che abbondano sui media italiani, persino analisti israeliani evidenziano il suo ampio consenso e il rafforzamento della sua legittimità con il 7 ottobre e la successiva guerra¹². In questo quadro, Hamas in questi mesi non ha solo tessuto un coordinamento operativo unitario della resistenza a Gaza, ma ha provato a sviluppare una prospettiva *politica*. Lo abbiamo visto nella *Dichiarazione congiunta di Beirut* del 28 dicembre 2023, sottoscritta da Hamas, FPLP, PIJ [*Jihad islamica*], FDLP e FPLP-CG [*Comando generale*], cioè le formazioni della destra religiosa e della sinistra politica che hanno criticato gli accordi di Oslo e che stanno conducendo lo scontro militare con Israele: non solo si *elogia l'unità di lotta di tutte le ali militari delle fazioni della resistenza*, ma si *concorda sulla necessità di affrontare le conse-*

¹¹ *La Lista Araba Unita*, fondata nel 1996 e molto diversa dal precedente ed omonimo fronte elettorale progressista, è un partito nato dal *Movimento Islamico israeliano* (coagulatosi nel 1983, con l'emersione in tutto il mondo arabo di un Islam politico fondamentalista), che si è diviso tra una componente *settenzionale*, radicale e illegale (radicata nell'area di *Umm al-Fahm*) ed una *meridionale*, moderata e che si esprime nel *Ra'am*. Nelle ultime due elezioni si è presentata da sola, conquistando il 4% e 4/5 parlamentari alla Knesset, diventando la principale formazione politica israelo-palestinese con circa 1/3 del consenso arabo, poco superiore a *Hadash-Ta'al* (3,75%, comunista e progressista) e a *Balad* (2,91%, nazionalisti). Nel 2021 hanno per la prima volta fatto formalmente parte di una maggioranza parlamentare, sostenendo il governo di destra Bennet-Lapid.

¹² Vedi Klein M. (2024), *The Beijing Palestinian Reconciliation Agreement: An Opportunity not to Be Missed*. IAI commentaries, 31.7.24. Questo professore di Scienze Politiche dell'Università Bar-Ilan sottolinea i risultati del *Palestinian Center for Policy and Survey Research* di Ramallah (che a suo parere conduce sondaggi affidabili dal 2000), che nel luglio 2024 registra una soddisfazione per Hamas del 75% dei palestinesi intervistati, a fronte del 24% di *Fatah* e del 10% di Abbas (il presidente dell'ANP). Due terzi degli intervistati hanno inoltre affermato che la l'offensiva di ottobre era corretta, l'82% che la guerra ha ravvivato l'attenzione internazionale e che può portare a un maggiore riconoscimento della statualità palestinese.



guenze della guerra barbara sul nostro popolo con una lotta strategica e combattiva unitaria, riproponendo la nostra causa come causa di liberazione nazionale, anche con un governo di unità nazionale che emerga da un ampio consenso nazionale che includa tutti i partiti, responsabile dell'unificazione delle istituzioni nazionali nel terre occupate in Cisgiordania e nella Striscia. Questa estate, nel sostanziale silenzio dei media italiani, questa impostazione ha conosciuto un'ulteriore passo avanti: la *Dichiarazione di Pechino*¹³ ha concluso una conferenza di tutte le principali formazioni palestinesi¹⁴, a partire da *Hamas* e *Fatah*. In questa dichiarazione, al di là dei riconoscimenti di pragmatica all'ospite cinese e la denuncia della *guerra genocida sionista*,

consolida e sviluppa l'impostazione di Beirut, con (a) *l'impegno per la creazione di uno Stato palestinese indipendente con Gerusalemme come capitale*, (b) *l'affermazione del diritto del popolo palestinese di resistere e porre fine all'occupazione*, (c) *l'obiettivo della formazione di un governo di riconciliazione nazionale ad interim per consenso delle fazioni palestinesi* e (d), *nell'attesa, l'attivazione e la regolarizzazione di una leadership unificata ad interim*, anche al fine di *sviluppare le istituzioni dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina*. Nessuno si nasconde che questa è solo una dichiarazione, che non supera le divisioni e risolve gli scontri (anche armati) che segnano la politica palestinese, a partire dalle relazioni tra ANP e Hamas. Però

questa dichiarazione sviluppa una nuova centralità politica di Hamas, capace di delineare la ricomposizione dell'articolato quadro politico palestinese e di porre congiuntamente l'obiettivo di riorganizzarlo nell'ottica della resistenza e nel quadro di una nuova OLP, a questo punto intorno alla propria egemonia. Era l'esplicito obiettivo del riassetto di Hamas nel 2017¹⁵.

Questa è una pessima notizia. Hamas ha un impianto religioso, comunitario, nazionalista e reazionario. La sua storia, il suo programma, la stessa impostazione del 7 ottobre lo dimostra¹⁶. La sua strategia è volta a scavare solchi tra le comunità, costruendo nel-

¹³ Il fatto che questo incontro si sia svolto a Pechino, sotto gli auspici e la regia della Cina Popolare, sottolinea il ruolo e l'influenza che questa potenza e la sua politica imperialista stanno rapidamente costruendo in questi anni, anche in aree del mondo in cui prima *non toccavano palla*.

¹⁴ Non solo *Hamas*, *Jihad Islamica*, *FPLP* e *FDLP* (come a Beirut), ma anche *Fatah*, *Iniziativa nazionale* di Mustafa Barghuti (il fratello di Marwan, candidato alternativo ad Abbas alle ultime elezioni ANP con il 20% dei voti, che propone un unico stato multinazionale, laico e democratico) e le organizzazioni di sinistra *Partito popolare palestinese*, *Unione Democratica Palestinese*, *Fronte di Liberazione Palestinese*, *Fronte arabo di Liberazione* (legato al Ba'th) e *Fronte popolare di Lotta* (tutte aderenti all'OLP).

¹⁵ Quando Haniyeh assunse la direzione di *Hamas* e revisionò la carta fondativa dell'organizzazione, con una dissimulazione delle sue origini dai *Fratelli Musulmani*, una moderazione del suo carattere *fondamentalista*, il riconoscimento di uno Stato palestinese nei confini del 1967.

¹⁶ Come abbiamo argomentato nello scorso numero di *ControVento*, nell'articolo già citato.

la militarizzazione del conflitto da una parte la propria egemonia politica e culturale, dall'altra una stabilizzazione degli attuali rapporti sociali. Così ha governato Gaza in questi anni, irregimentando la sua società, ingabbiandola con i suoi valori religiosi, schiacciandola con la sua gestione paramilitare, annullando ogni espressione di autorganizzazione, riproponendo rapporti di produzione capitalisti e relative classi dirigenti. Così si proietta oggi sull'insieme della resistenza, per spostarla su una prospettiva reazionaria. Una strategia che non mette in discussione gli assetti fondamentali che segnano oggi la complessa formazione sociale israelo-palestinese, i suoi rapporti di produzione che organizzano la gerarchizzazione delle comunità nazionali nel quadro di una struttura capitalistica internazionale, un ruolo neocoloniale dello Stato sionista, una stratificazione del capitale e una segmentazione del lavoro di quel territorio. Come è stato in Sudafrica, l'eventuale superamento di gerarchie formali etnico-nazionali di stampo neocoloniale (come l'apartheid), senza metterne in discussione i fondamenti sociali, riproduce e anzi amplifica subordinazioni e disegualianze.

La legittimazione internazionale dell'indipendenza e la prospettiva di una riorganizzazione della resistenza palestinese è però oggi il principale risultato dell'operazione *al-Aqsa* e, soprattutto, del massacro a Gaza in questi mesi. Per questo si tende a non metterle in discussione: sul campo, anche da parte della sinistra¹⁷, e nel movimento internazionale di massa. Eppure, questo oggi deve esser fatto, controcorrente. Perché il sostegno a questo *fronte di liberazione nazionale* è lo stesso errore del sostegno al *fronte democratico francese*, al *campo largo italiano*, al *Partito democratico* nelle prossime elezioni USA, al regime degli Ayatollah



contro l'imperialismo statunitense. L'errore, cioè, di ritenere funzionale e progressivo unire tutte le forze disponibili contro un nemico terribile (il progetto sionista e la sua declinazione reazionaria con Netanyahu; la destra di Le Pen, Meloni o Trump; la forza imperialista degli USA), indipendentemente dagli interessi e dalle prospettive della classe lavoratrice. L'errore, cioè, di pensare che solo dopo, in un *secondo tempo*, sarà possibile concentrarsi su di essi, quando ci si sarà liberati dal giogo della subordinazione nazionale o ci si sarà liberati dalla destra di turno. Questo *secondo tempo* non arriva mai, perché il primo tempo di questa resistenza produce esattamente il suo sacrificio. Questo è storicamente stato vero, con particolare ferocia, nelle realtà periferiche: quando una resistenza nazionalista vince (e ogni tanto, nei riassetamenti del capitale mondiale, non si può escludere che si vinca), produce orrori proprio nei confronti della propria classe lavoratrice e delle sue espressioni politiche, per riaffermare i rapporti sociali capitalistici. È avve-

nuto con Mustafa Kemal in Turchia (anni '20 e '30), con Chiang Kai-shek a Shangai (1927), con Sukarno in Indonesia, con la Repubblica islamica in Iran e in qualche modo (più gentile e meno visibile) anche con Mandela, con la barbarie sociale sudafricana dell'ultimo ventennio. Allora oggi, *controvento*, criticiamo l'unità della resistenza palestinese: scendendo in campo con nettezza contro la volontà genocida israeliana e la sua natura neocoloniale, ma con altrettanta nettezza divisi, distanti e contrapposti rispetto alle prospettive e ai metodi militari di Hamas. La liberazione del popolo palestinese non può avvenire, nell'attuale fase storica, che ribaltando l'attuale modo di produzione, spezzando così le dinamiche di subordinazione in cui sono ingabbiate le sue diverse comunità nazionali (palestinese, israeliana, ebraica, drusa, migrante). Non c'è indipendenza nazionale senza rivoluzione sociale, non c'è rivoluzione sociale senza indipendenza di classe, non c'è indipendenza di classe senza prospettiva internazionalista.

¹⁷Ad onor del vero, sulla sinistra palestinese pesa la pervasività di un'antica matrice stalinista e riformista, che ieri tendeva a subordinarla a logiche di Fronte popolare nel quadro dell'OLP e delle sue direzioni nazionaliste progressiste, oggi si inverte in ampi Fronti nazionali di liberazione egemonizzati da direzioni reazionarie.

MINERVA DUAL USE

ATENEI E MILITARIZZAZIONE

di Alberto Airoidi

La questione del crescente coinvolgimento in campo militare è stata sollevata in diversi atenei italiani, in particolare nel corso delle mobilitazioni contro i massacri israeliani in Palestina nella primavera del 2024. La parola d'ordine: "Fuori la guerra dalle università!" ha rappresentato una presa di coscienza del fatto che non ci si possa limitare a chiedere il boicottaggio degli accordi con alcuni atenei israeliani, perché ricerca e didattica hanno sempre più un'impronta anche militare.

Mentre una parte più moderata dei manifestanti ha motivato le proprie richieste di boicottaggio incentrandole sul rispetto dei diritti umani e invischandosi in infinite discussioni su che cosa essi realmente siano e su come poter decidere chi li rispetta e chi no, un'altra ha cercato di entrare nel merito della ricerca scientifica odierna.

Non sono molti gli atenei che lavorano direttamente per le aziende produttrici di armi, anche perché ciò li inibirebbe dal partecipare ai bandi di alcune organizzazioni di beneficenza che pongono la condizione che i beneficiari non debbano lavorare per industrie belliche. Difficile che gli atenei lavorino direttamente per Beretta o Agusta, ma i progetti col Ministero della Difesa, con l'Esercito Italiano e con la NATO sono ben più frequenti.

La vera eccezione è rappresentata da Leonardo SpA, ex Finmeccanica, un'azienda con forte partecipazione statale



(30%). Questa azienda, che deve l'83% del suo fatturato al settore cosiddetto "Difesa", fornisce finanziamenti alla ricerca così ricchi e numerosi da fare dimenticare le organizzazioni di beneficenza. Leonardo SpA è immancabilmente presente in Israele, e meriterebbe di essere oggetto di una campagna *ad hoc* in quanto fulcro economico, ideologico e politico del rapporto sempre più stretto fra guerra e atenei¹. Oltre a produrre armi, Leonardo svolge ricerche in settori tecnologici di avanguardia: robotica, intelligenza artificiale, sicurezza cibernetica tra gli altri e, attraverso la Fondazione Med-Or, presieduta dall'ex ministro dell'Interno, Marco Minniti, promuove attività culturali, di ricerca e formazione scientifica.

La foglia di fico che serve a mistificare la ricerca in ambito militare si chiama *dual use*: quando si vuole nascondere la realtà, che cosa suona meglio di una bella parola inglese? Una parte dell'attività di ricerca, anche quella finanziata con soldi pubblici (per esempio i bandi del Ministero degli Esteri), prevede ricadute sia in campo civile che militare, ma non si tratta certo di una novità. Come ben spiega il prof. Michele Lancione, ordinario al Politecnico di Torino, molti docenti sostengono di non realizzare studi in ambito militare perché si disinteressano dell'uso che può essere fatto in campo militare dei risultati da loro ottenuti². La stessa Commissione per l'etica della ricerca e la bioetica del CNR rileva come spesso gli scienziati siano poco formati sulle implicazioni del *dual use* e poco attenti alle possibili ricadute delle loro ricerche. Naturalmente la preoccupazione, in questo caso, non è incentrata sull'utilizzo in campo militare da parte degli stati, ma sui rischi delle ricadute sulla salute pubblica o degli usi da parte di organizzazioni terroristiche.

Inoltre vi è l'aspetto non secondario della copertura ideologica: una sorta di *university washing* per la poco presentabile ricerca applicabile allo sterminio. Nessuno si aspetta che un ateneo si dedichi a sviluppare nuove generazioni di mine anti uomo o di gas nervini, ma se poi, grazie alle sue ricerche di un suo docente si può sterminare un intero villaggio indirizzandovi un drone di ultima generazione che lo ripulirà "chirur-

¹ Leonardo vende naturalmente i suoi manufatti anche a Israele: <https://pagineesteri.it/2024/08/26/mondo/dallitalia-a-israele-passando-per-gli-usa-le-armi-di-leonardo-consegnate-a-tel-aviv/> Qualcuno, come il Collettivo Scirocco di Palermo e alcuni centri sociali milanesi, ha già iniziato delle contestazioni mirate: <https://www.pressenza.com/it/2024/04/leonardo-spa-fuori-dalle-universita-italiane/>; <https://www.milanotoday.it/attualita/leonardo-guerra-universita.html>

² Il testo Università e militarizzazione è reperibile al seguente indirizzo: <chrome-extension://efaidnbmninnkpcjpcglclefindmkaj/https://osservatorionomilsuola.com/wp-content/uploads/2023/10/universita-e-militarizzazione-lancione-1.pdf>

gicamente” da sospetti terroristi, ben pochi avranno da eccepire. La credibilità degli atenei da potere spendere in termini di immagine può valere tanto quanto i risultati delle ricerche.

La militarizzazione degli atenei rientra in un fenomeno più antico, che è l'aziendalizzazione degli atenei. La battaglia contro la cosiddetta sinergia tra pubblico e privato è stata combattuta e persa nel 1990 dal movimento della Pantera. La concezione di un'università pubblica mossa da logiche diverse e spesso opposte a quelle aziendali e militari è completamente tramontata, com'era inevitabile data la sconfitta di quel movimento e l'indirizzo complessivo degli apparati dello stato nell'era della cosiddetta globalizzazione. Lo stato borghese non mantiene le sue istituzioni per beneficenza, ma per contribuire alla valorizzazione del capitale e alla trasmissione dell'ideologia dominante. Il “libero confronto fra scuole di pensiero” si è quasi sempre tradotto in una guerra di cordate che combattono per mantenere o ampliare i propri spazi di potere. L'università baronale si spartiva fondi statali, l'università aziendalizzata cerca di attirare fondi anche dai privati. Il dibattito, il confronto, lo scontro, utili a legittimare le varie cordate, diventano spesso obsoleti: meglio non perdere tempo e cercare di raccattare finanziamenti vendendo o svenendo la merce sapere.

La valorizzazione delle conoscenze (dove per valorizzazione si intende l'accezione economica del termine), il trasferimento tecnologico, rappresentano l'orizzonte entro il quale si muovono gli atenei: perché mai la ricerca in campo militare dovrebbe restarne esclusa? Il fondamentale e annoso dibattito sulla non neutralità della scienza appare or-

mai superfluo³. L'aristocrazia del sapere è passata dal sostenere che la scienza è neutrale, opera per il bene dell'umanità e in perfetta indipendenza dai poteri economico e politico, a rivendicare la “sinergia” con questi poteri come un dato di fatto indispensabile e irrinunciabile. Il versante ideologico della militarizzazione, il militarismo, è ancora distante dagli atenei. Le aziende hanno sempre covato l'aspettativa che l'università pubblica, che vedevano come un carrozzone mangia soldi, potesse trasformarsi nella loro scuola quadri: prima si ambiva a studenti specializzati e disciplinati, pronti ad accettare di lavorare tanto e in modo precario, poi si è capito che l'iper specializzazione diventa presto obsoleta e quindi è meglio puntare sulle capacità trasversali. Tutti devono introiettare per bene l'idea che alla base della nostra società c'è il merito e le aziende sono pronte a riconoscerlo e valorizzarlo.

In questo schema, l'esercito può a pieno titolo presentarsi come una delle tante aziende del “sistema paese”. L'Università di Torino propone il



corso: “Scienze strategiche e militari” all'interno della laurea magistrale in: “Scienze della difesa e della sicurezza”. La descrizione: “Il Corso di Laurea in Scienze Strategiche e della Sicurezza è rivolto a creare, in ambito non militare, delle professionalità dotate di una spiccata consapevolezza e conoscenza degli aspetti tecnici, giuridici, storico-politici, sociali, antropologici ed economici che afferiscono alla sfera della sicurezza nell'attuale scenario internazionale, e che siano in grado di integrarsi, ove necessario, con le attività svolte dai reparti militari.” Qualcosa di simile è offerta anche l'Università Kore di Enna, che ci spiega sulla sua pagina gli sbocchi professionali: “Nell'ambito pubblico, i settori privilegiati sono quelli delle forze armate, delle forze di polizia e di tutte le carriere attinenti alla difesa degli interessi nazionali ed europei, ivi compresi i profili professionali relativi alla carriera diplomatica...

Nell'ambito privato, i laureati in Scienze strategiche e della sicurezza potranno lavorare, con ruoli di comando o coordinamento, nel campo della vigilanza privata, così come nell'ambito delle organizzazioni non governative dedite ad attività umanitarie. Settori occupazionali stimati in costante crescita poiché sempre di più la società globalizzata ha bisogno di figure professionali con competenze sulla sicurezza”. L'università ancillare rispetto alle aziende deve collocare quanti più studenti possibile nel mercato del lavoro, per il bene della Scienza e dei suddetti. Se le potenze imperialistiche scivolano sempre di più verso la guerra, sarà opportuno accrescere l'offerta di didattica e ricerca nel campo della “sicurezza”. D'altronde Minerva era la dea della guerra e dell'ingegno.

³Mi sembra utile, su questo punto, lasciare la parola a Ludovico Geymonat: “Se la scienza ci portasse a una conoscenza assoluta della realtà, noi potremmo sostenere che essa è in un certo senso neutrale, perché la verità che ci procura – in quanto assolute – non dipenderebbero in alcun modo dal soggetto che conosce, né dalle condizioni sociali in cui egli opera, né dalle categorie logiche o dagli strumenti osservativi usati per conoscere. Se, viceversa, nelle scienze (e conseguentemente nella concezione generale del mondo che su di esse si regola e si misura) non fosse presente un secondo fattore, e cioè la realtà che esse ci fanno via via conoscere sia pure in modo relativo e non assoluto, le scienze e la filosofia risulterebbero delle costruzioni puramente soggettive: costruzioni senza dubbio non neutrali, perché dipendenti per intero dall'uomo che compie le ricerche scientifiche e dalle condizioni sociali in cui egli opera, ma in ultima istanza non neutrali solo in quanto arbitrarie. Solo la conoscenza dei due anzidetti fattori – l'uno soggettivo, l'altro oggettivo – ci fa comprendere che la scienza non è né neutrale né arbitraria. E solo l'esistenza di un incontestabile rapporto dialettico tra tali due fattori ci fa comprendere che la scienza non è suddivisibile in due momenti separati (l'uno non arbitrario e l'altro non neutrale) ma è, nella sua stessa globalità, non arbitraria e non neutrale, cioè possiede questi due caratteri intrinseci e ineliminabili”, Geymonat, L., *Scienza e realismo*, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 117-118.

LA SCUOLA IN DIVISA: PROCESSI DI MILITARIZZAZIONE DELLA FORMAZIONE E RESISTENZE

Intervista ad Antonio Mazzeo, autore di "La Scuola va alla guerra".

Abbiamo contattato in questa calda estate Antonio Mazzeo, tra i promotori dell'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole e delle università, insegnante, attivista e saggista impegnato nei temi della pace, del disarmo, dell'ambiente, dei diritti umani e della lotta alle criminalità mafiose. Nei primi mesi dell'anno è stato pubblicato il suo nuovo libro, *La scuola va alla guerra. Inchiesta sulla militarizzazione dell'istruzione in Italia. Manifestolibri (19euro)*. In questa nuova stagione di competizione internazionale, tessitura di blocchi e possibili conflitti (imperialismo di attrito), in una fase anche segnata dallo sviluppo di una nuova destra reazionaria e da processi di militarizzazione sociale, ci è sembrata un'attenzione nuova e utile, non solo ad aprire una discussione, ma anche a costruire praticamente un movimento antimilitarista, oggi più attuale che mai. Per questo abbiamo deciso di intervistarlo.

L'Osservatorio è stato fondato un paio di anni fa, incrociando temporalmente la precipitazione dello scontro tra grandi imperialismi che caratterizza questo nostro presente, con l'invasione dell'Ucraina, il massacro di Gaza, il ritorno nell'orizzonte degli eventi di nuove guerre mondiali, anche tra potenze nucleari. C'è stato qualche evento o qualche ragionamento particolare che ha innescato in te, come negli altri partecipanti all'Osservatorio, la necessità di fondarlo?



Vorrei chiarire che intervengo a titolo del tutto personale, dovendo esprimere valutazioni di ordine politico che certamente esulano dalle funzioni e dagli obiettivi dell'Osservatorio, entità plurale e pluralista e che per questo vede al suo interno soggettività e punti di vista differenti. Sono stati diversi gli eventi e le motivazioni che hanno spinto tante e tanti di noi a promuoverlo. Innanzitutto, la comune consapevolezza dello stato di guerra globale che ha investito l'umanità intera e che oggi più che mai rischia di mettere in discussione la stessa esistenza del pianeta. Ricordavi quanto accaduto nell'ultimo biennio e mezzo: il conflitto fratricida tra Russia e Ucraina, irresponsabilmente alimentato dalla NATO e dall'Unione europea; il genocidio israeliano della popolazione palestinese. Ma non possiamo dimenticare le altre decine di guerre ulteriormente incancrenitesi e che stanno devastando tante altre

aree geografiche: penso in particolare a quanto accade ancora in Libia, nell'Africa sub-sahariana e in Corno d'Africa o in Mozambico; la progressiva escalation dei bombardamenti di Israele in Libano, Siria, Yemen e Iran; i drammi crescenti in Caucaso e i timori che si possa tornare indietro di trent'anni in Kosovo e nei Balcani. La Terza guerra mondiale è alle porte e il rischio reale è che si passi a un conflitto planetario globale e, irrimediabilmente, nucleare. Come educatrici ed educatori, insegnanti, genitori, proprio per il nostro ruolo di "protezione" e promozione delle nuove generazioni, non possiamo non porci la necessità di moltiplicare gli interventi e gli strumenti a difesa della pace, del disarmo, della giustizia sociale, della convivenza tra i popoli. La presa di coscienza dello stato di guerra ha fatto sì che maturasse in tante e tanti di noi la consapevolezza degli effetti più drammatici e deleteri che esso produce sulla cultura, l'informazione, la

scienza, l'educazione, l'istruzione. I territori, le scuole e le università non potevano restare assolutamente estranee al dilagante processo di riarmo e militarizzazione. Da qui l'attenzione a come in particolare le aule degli istituti di ogni ordine e grado siano divenute il laboratorio in cui i signori della guerra e delle armi provano ad ottenere il massimo di legittimazione e di consenso alle proprie scelte e ai propri modelli di stampo bellicista e neoliberista. Chi ha promosso l'Osservatorio è perfettamente cosciente che nelle ultime decadi i processi di aziendalizzazione e privatizzazione dell'istruzione si sono intrecciati con quello di militarizzazione dell'intero sistema educativo (anche attraverso "riforme" che hanno imposto scelte organizzative sempre più autoritarie). Aziendalizzazione e militarizzazione non potevano poi non favorire anche la spinta revisionista e reazionaria delle classi politiche ed economiche dirigenti, con la riproposizione, nelle scuole e nella società, dei "valori" su cui si è alimentato il fascismo durante il Ventennio, con le sue ignobili proiezioni imperialiste, prima in Africa orientale, poi contro la Grecia, la Jugoslavia e l'Unione Sovietica.

In questo periodo avete raccolto molteplici segnalazioni, episodi, vicende che segnano questo processo di militarizzazione sociale, in particolare nelle scuole. Hai l'impressione che siamo di fronte ad un'accelerazione sistematica, parallela al cambiamento del clima internazionale, o siamo di fronte a dinamiche più lente e di più lungo periodo?

Il processo di militarizzazione dell'intero sistema dell'istruzione, con le modalità e le finalità che oggi interpretiamo, ha preso il via perlomeno quattro-cinque lustri fa, contemporaneamente all'escalation bellica mondiale, a quella guerra globale e permanente che gli Stati Uniti d'America

hanno lanciato a partire dell'11 settembre 2001, ma le cui origini "culturali" e strategiche avevano preso il via con la Prima guerra del Golfo, le operazioni internazionali a guida USA in Somalia e successivamente con l'intervento NATO in Ex Jugoslavia. Ovviamente in questi ultimi anni abbiamo assistito ad un'ulteriore accelerazione del processo e ad una sua sempre più invasiva penetrazione nelle scuole e nelle università. Va pure detto che questa non è una specificità solo italiana, ma riguarda purtroppo buona parte dei paesi direttamente o indirettamente coinvolti in conflitti locali o internazionali, le medie-grandi potenze industriali-militari e i paesi partner della NATO. Con il governo fascioleghista Meloni-Tajani-Crosetto & C., caratterizzato da una propensione bellico-razzista-xenofoba, la scuola subisce una maggiore pressione da parte di agenti e attori che promuovono disvalori ultranazionalisti (vedi la sempre maggiore attenzione verso la Patria, il tricolore, l'identità nazionale, ecc.)

Il nuovo governo Meloni, la sua postura nazionalista e identitaria, le sue radici fascistoidi, le sue aspirazioni autoritarie, sembrano appunto accompagnare naturalmente il dispiegamento di questa nuova cultura di guerra nelle scuole. Avete l'impressione che il Ministero di Valditara, o altri apparati dello Stato, abbiano avuto un ruolo promotore, o piuttosto che ci sia un'attivazione, o una rispondenza attiva, di settori docenti e dirigenti scolastici nell'accompagnare queste dinamiche? O magari, che entrambi questi processi si siano incrociati?

Prima ho richiamato quella che mi sembra esser una prima "differenza" nella postura ideologica dell'odierno governo italiano. Va però detto che essa trova un certo terreno fertile nel

mondo culturale e dell'informazione e, purtroppo, in buona parte della classe dirigenziale del comparto istruzione: le controriforme nel mondo della scuola che hanno promosso l'ipergerarchizzazione, il modello di scuola-azienda, la burocratizzazione e l'autoritarismo, hanno trasformato profondamente l'essere stesso dell'organizzazione interna, minando principi chiave come la democrazia partecipativa, la collegialità educante, il lavoro d'équipe, ecc. Le ultime "infornate" di dirigenti scolastici hanno riprodotto "presidi-manager-podestà", meri passacarte delle circolari-ordinanze del ministero (oggi pure del Merito), acritici signorsì che a loro volta impongono cieca obbedienza ai "sottoposti" (personale docente e non, ma soprattutto studentesse e studenti). La scuola ha assunto sempre più la vocazione-funzione di "caserma" in linea all'autoritarismo dilagante in ogni settore della società. Da qui, nulla di più facile, dell'imposizione di dinamiche e valori del "regime" e l'ampia, se non ampissima, accettazione e/o il consenso generale per essi.

La presenza dell'esercito e di una nuova cultura militare nella scuola si accompagna quindi ad una lunga onda revanscista che in qualche modo cerca di abbattere alcuni impianti cooperativi, collegiali, inclusivi che sono stati costruiti dai grandi movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta, ed in particolare dall'azione del movimento operaio che ha spinto ad attutire, se non stravolgere, il modello gerarchico e classista che imperava nella scuola precedente. Lo si vede nel nuovo ruolo dei Dirigenti scolastici, nella logica competitiva, nella differenziazione di ruoli e funzione docenti.

Si, è proprio così, lo ho sottolineato proprio perché si tratta di uno dei processi più pericolosi in atto nella scuola



italiana. Ormai il pensiero-modello partecipativo e democratico che ha caratterizzato il movimento di trasformazione della scuola italiana dalla fine degli anni Sessanta fino ai primi anni Ottanta non esiste più, anche se paradossalmente sono rimasti in vita, sulla carta, alcuni dei suoi effetti “istituzionali” (penso all’organizzazione collegiale prevista dai decreti delegati, ormai una scatola vuota nella scuola azienda-caserma). Fai bene invece a porre l’attenzione sulla “logica competitiva”: la competitività, l’esaltazione dell’individualismo e del merito per censo e classe sono divenuti modelli imperanti nel sistema scolastico ed accademico italiano, espressione e frutto, del resto, del “pensiero unico” neoliberista che trionfa nell’Occidente della democrazia di facciata e dell’ineguaglianza sostanziale. La “competizione” ha profondamente minato l’essenza stessa della pedagogia e comporta la sempre più crescente espulsione fisica dal sistema educativo di decine di migliaia di preadolescenti e di adolescenti. Con conseguenze sempre più drammatiche di ordine psicologico e sociale.

Il mondo del cosiddetto centro-sinistra, i governi più o meno

progressisti degli ultimi decenni sono stati a loro modo protagonisti di questa onda revanscista, talvolta con toni meno acuti (rispetto Moratti, Gelmini o Valditarà), ma con azioni altrettanto significative nel ricostruire dinamiche gerarchiche, stratificazioni classiste e una funzionalizzazione dell’istruzione ai bisogni del sistema imprenditoriale (pensiamo a Renzi, ma anche ad alcuni accenti di Berlinguer, di Bianchi o del PNRR). Questo mondo politico è stato anche molto sensibile, in questi decenni, alle pressioni del cosiddetto quadro internazionale e alle sue nuove esigenze di proiezione militare (penso all’attiva partecipazione negli interventi militari nei Balcani, in Medio-riente, in Asia, come al ruolo di alcuni personaggi rispetto alle gerarchie militari o all’apparato militar-industriale del paese, ad esempio Marco Minniti). Su questo versante, cogli qualche differenza?

Citavi alla fine Marco Minniti, ex ministro dell’Interno, Pd, super-efficiente nel predisporre il quadro legislativo e organizzativo sicurita-

rio-militare con cui è stata condotta e si conduce ancora la guerra alle migrazioni e ai migranti. Oggi Minniti presiede la Fondazione Med-Or (Mediterraneo-oriente) una creatura della holding regina della produzione militare-industriale nazionale, Leonardo S.p.A., controllata per il 30% dal governo. La Fondazione Med-Or è il principale motore della trasformazione delle università italiane in promotrici dell’ideologia e della ricerca politico-scientifica a fini bellici, in perfetta riproduzione del modello con cui si è costituito lo stato sionista-razzista-genocida di Israele (personalmente pongo sempre enfasi al *complesso militare-industriale-finanziario-accademico israeliano*). Una Fondazione cugina di Med Or è Leonardo Civiltà delle Macchine, presieduta da un altro politico “eccellente” ex PCI, ex Pds, oggi Pd, l’ex magistrato ed ex presidente della Camera dei deputati, Luciano Violante. Nel mio libro dedico a questa Fondazione un capitolo intero, spiegando come ormai essa sia una delle principali agenzie di “formazione” del corpo docente e delle studentesse e degli studenti delle secondarie, grazie alla promozione di innumerevoli corsi, stage, programmi, pacchetti editoriali. *Leonardo Civiltà delle Macchine*, insieme alla

“madre” *Leonardo S.p.A.* e al ministero dell’Istruzione, ha promosso perfino il primo *liceo sperimentale digitale* (a Roma), con materie e programmi che riproducono le finalità di ricerca militare-industriale della holding delle armi: digitalizzazione, automatizzazione, robotizzazione, droni, Intelligenza Artificiale, ecc, più una “rivoluzione copernicana” nelle scienze umanistiche, l’imposizione dello studio della filosofia fin dal primo anno di liceo, una filosofia della “scienza” che esalta il ruolo del *dio macchina*. Addio alla storia della filosofia che si interroga sul rapporto Uomo-Natura, Uomo-Storia, Uomo-Società. Droni e automi uber alles. Gli esempi delle due fondazioni di Leonardo S.p.A. sono emblematici nel documentare le ignobili responsabilità di certo falso “progessismo” sinistroido in salsa italiana. Ad esso oggi si sovrappone l’ultranazionalismo fascio-leghista, la xenofobia-razzista di Matteo Salvini e Giorgia Meloni, con le conseguenze inevitabili che vediamo in termini di cancellazione di diritti individuali e collettivi, scomparsa dello stato sociale e privatizzazione di tutto e tutti.

Infine, se l’Osservatorio è nato ed agisce, è anche perché in molteplici settori della scuola credo ci sia stata una reazione di attenzione, distanza, allarme e contrasto rispetto questo nuovo protagonismo di una cultura di guerra. Qual è la tua percezione? Con quali realtà e soggettività siete entrati in relazione in questo percorso?

La nascita dell’Osservatorio, ma soprattutto il successo di tante sue iniziative in tema di contro-informazione e denuncia sulla militarizzazione dilagante nelle scuole e nelle università o di alcune sue campagne di mobilitazione (diffide contro quei dirigenti territoriali o scolastici che promuovono la penetrazione di forze armate e industrie belliche negli



istituti scolastici; campagne contro l’alternanza scuola-lavoro in caserma o nelle aziende di guerra o quella contro la vendita di zainetti bellico-militaristi, ecc.), sono la conferma che nonostante le tendenze in atto, all’interno del mondo scolastico esistono ancora diverse soggettività pienamente coscienti della gravità storica e sociale odierna. Ci sono ancora tanti insegnanti sinceramente democratici e pacifisti, ma soprattutto in grado di resistere ai processi reazionari e a difendere gli spazi di libertà e di resistenza. L’Osservatorio è stato in grado di confrontarsi, dialogare e costruire attività e mobilitazioni con importanti realtà culturali, politiche, sociali, sindacali e religiose: penso in particolare a quei comitati o coordinamenti territoriali che si oppongono ai processi di militarizzazione dei territori e della società (in Toscana con i No base di Pisa-Pontedera, in Sicilia con i NoMUOS, in Lombardia con chi lotta contro la base NATO di Solbiate-Olona e/o quella nucleare di Ghedi, ecc); con le studentesse e gli studenti che hanno occupato le università (*las-los acampad/os*) per ribadire

il No al genocidio israeliano contro la popolazione palestinese e denunciare le responsabilità e le coperture italiane ai crimini di guerra di Tel Aviv); con le lavoratrici e i lavoratori della logistica che si oppongono alle movimentazione di mezzi e munizioni di guerra dai porti e dagli aeroporti italiani verso i principali teatri di guerra; con l’associazionismo culturale impegnato sui temi della pace, del disarmo, della cooperazione, della giustizia sociale, ecc. ecc. Una rete di relazioni, sinergie, scambi, condivisioni che evidenzia la ricchezza e la vivacità di tanti protagonisti sociali in lotta per il cambiamento a partire dal mondo della scuola. C’è tanta voglia di costruire dal basso, in Italia. Visibilità zero sui media di regime, ma le mille campagne contro la guerra, in difesa dei territori e dell’ambiente, contro le Grandi Opere inutili e devastanti (Ponte sullo Stretto, TAV, TAP, valichi ferroviari-autostradali) ci consentono di sperare che un altro paese e un altro mondo siano ancora possibili. Nonostante il baratro e l’olocausto planetario che i signori della morte ci prospettano giorno dopo giorno.

ULTIMA GENERAZIONE: un ambientalismo radicale nonviolento di fronte ai disastri del capitalismo

di Michele Terra

Leonardo Lovati – Ultima, resistenza nonviolenta o estinzione – 2024 Agenzia X

Simone Ficcchia – L'Ecovandalo, perché è ora di agire anche a costo di essere odiato – 2024 Piemme

Francesco D'Isa (a cura) – Ultima generazione, disobbedienza civile e resistenza climatica – 2024 Tlon

Li abbiamo visti passare molte volte nelle notizie dei telegiornali degli ultimi mesi per le loro spettacolari azioni, i ragazzi e le ragazze di Ultima Generazione si sono certamente guadagnati una visibilità non indifferente, forse direttamente proporzionale al notevole fastidio che il governo Meloni prova nei loro confronti. L'odio, nemmeno mal troppo celato da parte della destra (probabilmente in larga parte condiviso anche da buona parte del centrosinistra) si è trasformato in una stretta repressiva e legislativa, non solo eccessiva dal punto di vista del diritto ma assolutamente sproporzionata rispetto le azioni totalmente nonviolente e puramente simboliche messe in atto da questo movimento.

Ultima Generazione è però un movimento che sfugge, al di fuori della pura cronaca, l'informazione mainstream. Difficilmente li vedremo intervistati nei salotti bene della Tv in prime time, nemmeno i giornali della borghesia progressista per bene (purché Confindustriale) faranno inchieste per capire le ragioni di coloro che sotto la bandiera di un ambientalismo radicale rischiano spesso interventi polizieschi e giudiziari pesantissimi.

Allora per cercare di conoscere davvero il fenomeno Ultima Generazione non resta che andare alle fonti dirette. A tal fine sono utilissimi tre piccoli volumi usciti negli ultimi mesi in libreria,

si tratta di: Leonardo Lovati, *ULTIMA*; Simone Ficcchia, *L'ECOVANDALO*; Francesco D'Isa, *ULTIMA GENERAZIONE*. Leonardo e Simone sono attivisti di Ultima Generazione, una volta si sarebbe detto militanti ma col passare del tempo cambia anche il linguaggio, e raccontano le proprie esperienze dirette, la loro formazione e maturazione politica. Sono passaggi interessanti quelli dove i due autori narrano lo studio e la preparazione delle attività di Ultima Generazione, di come ogni particolare venga affrontato e approfondito. Li abbiamo visti in azioni che spesso si concludevano con l'arresto o il fermo da parte della polizia dei protagonisti: da l'imbrattamento della facciata del Senato con vernice lavabile a quello di Palazzo Vecchio a Firenze (con il curioso assalto a Ultima Generazione da parte del sindaco Nardella, tanta energia istituzionale meriterebbe cause più nobili di cui gli esponenti del PD evidentemente non sono capaci nemmeno di immaginare).

Sono state proprio le macchie colorate sul Senato che hanno fatto gridare allo scandalo inaccettabile un vasto fronte politico bipartisan, con in prima fila il postneofascista La Russa, anche da qui i progetti neoprepressivi con la presentazione di progetti di legge definiti "antigandhi" perché colpirebbero con pene sproporzionate proprio chi ha come impostazione la nonviolenza e la resistenza passiva.

I due autori lo raccontano come la repressione giudiziaria non abbia esi-



tato a intervenire nei loro confronti: un serie di procedimenti penali lunghissima, obblighi di residenza, fogli di via, ecc. Anche un ridicolo tentativo di affibbiare agli attivisti di Ultima Generazione un'incriminazione per associazione per delinquere, per fortuna presto caduta (per ora, ma chissà domani!).

ULTIMA GENERAZIONE, curato da Francesco D'Isa, raccoglie invece le testimonianze di una decina di attivisti e attiviste di UG, dando un quadro corale di questo movimento, che ha fatto – coscientemente – dei propri interventi e delle conseguenti operazioni poliziesche un'arma di propaganda per denunciare da un lato il cambiamento climatico, dall'altro l'immobilismo di governi locali e nazionali.

Leggendo i testi appare subito all'occhio una forte connotazione anticapitalista dell'analisi di Ultima Generazione, una coscienza assolutamente chiara che le devastazioni ambientali sono effetti diretti del sistema economico, il passaggio conseguente ci auguriamo sia quello di porsi dalla contestazione alla costruzione dell'alternativa sociale sul versante esplicitamente classista.

LOTTE E SFRUTTAMENTO NELLE FILIERE AGRICOLE ITALIANE

Intervista a Michele Mililli dell'U.S.B. di Ragusa.



La morte di Satnam Singh, l'operaio indiano deceduto dopo aver perso un braccio in un'azienda agricola di Latina, ha proiettato un fascio di luce sulle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori immigranti. La morte di Satnam, lasciato dal padrone dell'azienda senza aiuto medico, abbandonato per strada con il braccio amputato in una cassetta come fosse un oggetto di cui disfarsene, non rappresenta un orrore isolato, ma è il frutto di un contesto dove il profitto conta di più della vita delle persone. Su questa tragedia dal sapore Ottocentesco, abbiamo sentito **Michele Mililli** dell'Unione Sindacale di Base, rappresentante della Federazione del sociale di Ragusa. Come attivista sindacale, Michele ha seguito da vicino la vicenda di Doua Diane, l'operaio ivoriano sparito nel nulla dopo che aveva postato sui social

due video di denuncia sulla sicurezza dell'impresa edile in cui lavorava.

-Vedi delle somiglianze nei casi di Satnam e Doua?

Hai perfettamente ragione quando dici che il caso dell'omicidio di Satnam è una tragedia dal sapore ottocentesco. Perché è proprio un ritorno all'Ottocento quello che sta avvenendo in buona parte della filiera agricola negli ultimi 30 anni. Da un lato il proliferare di prodotti di qualità e di massa venduti alla grande distribuzione che ha aumentato enormemente il proprio peso su tutta la filiera, mentre dall'altro lato, con l'ingresso massiccio di mano d'opera migrante, un aumento esponenziale di lavoratori e lavoratrici sfruttate e spesso ridotti in schiavitù. I due aspetti sono legati dal contesto globale in cui oggi le imprese devono competere e di conseguenza dall'abbassamento del costo del lavoro e dei diritti che è l'unica arma a di-

sposizione dei padroncini agricoli per poter sopravvivere.

Questo contesto accomuna i casi di Satnam e Daouda. Pur in contesti lavorativi con forti differenze, entrambi accomunati dalla necessità di sopravvivere in circostanze in cui l'unico interesse per i padroni è, come sempre è stato, massimizzare i profitti, anche a discapito della vita delle persone.

Daouda lo aveva capito e denunciato. E dal momento della sua denuncia pubblica non è stato più ritrovato, scomparso nel nulla. Aveva "semplicemente" denunciato le reali condizioni di vita e di lavoro sue e di migliaia di altri lavoratori migranti costretti a lavorare in condizioni estreme, rischiando anche la vita, pur di sopravvivere e riuscire a mandare un po' di soldi a casa. Daouda svolgeva due lavori proprio per permettere alla sua famiglia in Costa D'Avorio di poter sopravvivere, proprio come faceva Satnam

accettando di lavorare per padroncini agricoli senza scrupoli e senza umanità. Entrambi accomunati anche dalla violenza di una legge, la Bossi-Fini e le successive modifiche che costringono migliaia di lavoratori al ricatto del permesso di soggiorno legato al reddito da lavoro, una vera e propria catena che li costringe a dover accettare qualsiasi condizione di lavoro.

-A che punto sono le indagini sulla sparizione di Douda?

Credo che le indagini siano ferme da troppo tempo. Il 3 settembre manifesteremo anche davanti al tribunale di Ragusa per chiedere che le indagini non vengano chiuse. Nel frattempo stiamo continuando a sostenere la famiglia di Daouda economicamente attraverso delle raccolte fondi e continuiamo con i nostri legali a provare a dare rappresentanza legale alla moglie di Daouda. Le indagini sono state condotte, fin dal primo momento, sottovalutando molti fattori: Daouda non si sarebbe mai allontanato volontariamente lasciando a casa i documenti, i soldi e il biglietto di ritorno per un periodo di vacanza nel proprio paese, dopo 5 anni di assenza; sottovalutando la storia dell'azienda in questione dove Daouda ha lavorato negli ultimi giorni e da dove ha registrato i video di denuncia; sottovalutando l'impatto che questa sparizione avrebbe avuto nell'opinione pubblica e nei lavoratori. Vorrei ricordare che per il primo mese dalla sparizione è stato attivato, coordinato dalla Prefettura di Ragusa, il tavolo per le persone scomparse. Le indagini hanno seguito una sola pista, quella dell'allontanamento volontario di Daouda e si è aspettato quasi un mese per capire se Douda sarebbe salito sul volo che lo avrebbe riportato in Costa D'Avorio, nonostante tutti gli indizi lasciavano intendere che Daouda non si sarebbe mai allontanato volontariamente, nascondendosi per un mese, lasciando tutto a casa per poi salire sull'aereo già prenotato. Da subito abbiamo provato a dare di-

gnità a questa vicenda, combattendo contro le "chiacchiere da paese" che molto spesso vengono orchestrate ad arte quando succedono fatti di questo tipo. Il fatto che le indagini non hanno portato a nulla e che l'azienda in questione non abbia fermato il proprio lavoro nemmeno per un giorno ha generato rabbia tra i lavoratori, una rabbia che abbiamo provato ad organizzare. Adesso dalla rabbia, a distanza di 2 anni, si è passati alla paura. Molti lavoratori ci dicono che quello che è successo a Daouda poteva e può succedere ad ognuno di loro e che le loro famiglie non avranno neanche un corpo su cui piangere. La paura naturalmente genera disfattismo ed è questo che stiamo provando a combattere riorganizzando i lavoratori. La stessa rabbia che ha visto migliaia di lavoratori indiani e non solo indignarsi per l'assurda morte di Satnam e che almeno in questo caso ha prodotto un arresto e produrrà una condanna.

Tre anni fa hai dato alle stampe un libro ("La fascia trasformata del ragusano") in cui hai analizzato la struttura delle aziende agricole della Sicilia Sud-orientale, basate su una forza lavoro prevalentemente bracciantile e immigrata. Rintracci delle similitudini con altre zone, come l'Agro Pontino o il Veneto, dove il lavoro agricolo conosce una significativa diffusione?

Sì, nel libro "La fascia trasformata del ragusano" abbiamo provato ad analizzare la struttura della forza lavoro e delle aziende del ragusano, grazie all'aiuto di numerosi studiosi, con l'intento di raccontare una piccola parte della storia che accomuna tutti i lavoratori agricoli in Italia e non solo. Naturalmente alcune modalità di produzione sono diverse e di conseguenza diverse sono le ricadute sulla vita dei lavoratori e delle lavoratrici, ma un lavoratore agricolo straniero che in Piemonte lavora con le nocciole e un lavoratore agricolo che lavora in

una serra ad Acate sono sicuramente accomunati dal fatto di appartenere alla stessa classe e di subire lo stesso sfruttamento che permette di realizzare enormi profitti. Così come i braccianti stranieri possono essere accomunati dalle stesse lotte e dalla stessa piattaforma rivendicativa: permesso di soggiorno per tutti non più legato al contratto di lavoro, abolizione della Bossi-Fini, chiusura dei CpR, aumento salariale per i lavoratori agricoli, maggiori controlli nelle imprese per il rispetto dei contratti e della sicurezza sul lavoro, alloggi legali e campi formali nelle zone dove si produce stagionalmente. Le lotte dei lavoratori indiani nell'agro pontino sono le stesse lotte che stiamo cercando di portare avanti nel nostro territorio, così come le forme organizzative che questi nuovi proletari provano a darsi sono le stesse tendenzialmente su tutto il territorio. Non a caso molti dei braccianti agricoli lavorano spostandosi in tutta Italia vivendo nei campi informali dal Piemonte al Veneto, passando dalla Puglia alla Calabria, fino ad arrivare in Sicilia a Cassibile piuttosto che a Ribera. Lo stesso circuito di sfruttamento che coinvolge lavoratori stranieri, privi di permesso di soggiorno o ricattati dal rinnovo dello stesso, che accettano di svolgere un lavoro povero, senza sicurezza, in condizioni di vita estreme. Con il paradosso che questo tipo di lavoro povero permette la produzione e la commercializzazione di prodotti che generano profitti enormi per la grande distribuzione e per le imprese. Quindi non siamo di fronte ad un settore marginale nella struttura capitalistica del nostro paese, ma di un settore centrale, in continua crescita. Inoltre, non dobbiamo commettere l'errore di pensare a questo sistema di produzione come ad un modello arcaico di produzione, i fatti dimostrano che il settore agricolo in Italia e non solo tecnologicamente avanzato ma gestito da multinazionali. Tutto questo naturalmente rende

ancora più insopportabile lo sfruttamento scientifico messo in campo per aumentare il profitto.

Come tentare di organizzare gli “schiavi dell’epoca moderna” (decine di migliaia di lavoratori illegali che operano nei campi, nell’edilizia, nella ristorazione, ecc); come contrastare lo sfruttamento, il caporalato e le condizioni disumane avallate da leggi (come la Bossi-Fini) che alimentano la clandestinità in cui sono costretti i lavoratori immigrati?

Di fronte al disastro in cui versa la sinistra nel nostro paese, con organizzazioni rivoluzionarie che rappresentano ormai solo se stesse e grandi organizzazioni sindacali che ormai fungono esclusivamente da patronati, è assolutamente prioritario provare ad invertire la tendenza della parcellizzazione del mondo del lavoro e delle lotte, a partire da piattaforme rivendicative in cui possono riconoscersi non solo i lavoratori ma anche le organizzazioni politiche e sindacali che non si sono rassegnati all’idea che questo non è l’unico mondo possibile. Credo sia fondamentale trasmettere una coscienza di classe ai lavoratori migranti e far capire che le loro condizioni di sfruttamento sono le stesse che in altri settori colpiscono miglia-

ia di lavoratori italiani. Generalizzare le lotte a partire da piattaforme rivendicative in cui tutti i lavoratori possono riconoscersi è l’unico modo che abbiamo per unire i lavoratori e dare loro più forza. Purtroppo i sindacati maggiori in Italia, mi riferisco alla Cgil alla Cisl e alla Uil hanno da tempo abbandonato o non hanno mai praticato il terreno della lotta ma si sono inseriti nel terreno dell’elargizione dei servizi, molto più remunerativo e certo. Nel contesto ragusano la cosa che più sorprende è che i lavoratori sfruttati di cui parliamo conoscono e frequentano le maggiori sedi sindacali, soprattutto la Cgil, ma pensano che siano, non a torto, degli uffici di patronato a cui puoi rivolgerti, molto spesso su consiglio interessato del padrone, per poter fare la domanda di disoccupazione o altro. In questi sindacati nessuno chiede se sei sfruttato, il perchè in busta paga ti versano solo 102 giornate a fronte di un lavoro di 300 giornate o se dove ti fanno dormire hai a disposizione l’acqua e la luce. A nessuno di questi sindacati interessano più le condizioni reali dei lavoratori, ma solo poter guadagnare soldi dalle pratiche elargite in modo da poter mantenere la propria struttura burocratica. Più volte abbiamo chiesto alla cgil del nostro territorio di poter organizzare delle lotte assieme,

coinvolgendo i lavoratori che rappresentiamo ma non abbiamo mai ricevuto risposta. Così come le organizzazioni politiche di sinistra non hanno mai considerato la difesa dei “nuovi schiavi” come una priorità del proprio lavoro politico se non con qualche intervento spot e tra un’elezione e un’altra. Serve un cambio di rotta che a partire da una nuova agenda politica-sindacale metta al centro del dibattito e delle lotte la centralità del lavoro. Su questo punto credo che ControVento possa svolgere un ruolo, mettendo attorno ad un tavolo soggetti che nei territori difficilmente riescono a dialogare, fornendo strumenti e analisi utili ad organizzare la lotta. Noi, come U.S.B., non avendo la pretesa che un’organizzazione piccola come la nostra possa risolvere il problema, stiamo semplicemente cercando di indicare la strada che può permettere di costruire un’opposizione a tutto questo. Il nostro primo intento, ripeto con le nostre limitate risorse, è stato quello di unire le lotte dei lavoratori migranti a quelle dei lavoratori italiani, di fare in modo che i lavoratori migranti diventassero essi stessi sindacalisti, attraverso corsi sindacali che abbiamo organizzato, in modo da poter sindacalizzare altri lavoratori. Abbiamo anche collegato la battaglia per la ricerca della verità su Daouda alla questione dello sfruttamento lavorativo che interessa altre migliaia di lavoratori oltre Daouda. Abbiamo cercato di trasmettere, con la prassi, ai lavoratori migranti un concetto molto semplice ma purtroppo abbandonato dalla maggioranza dei lavoratori e cioè che solo l’organizzazione e la lotta possono far cambiare le loro condizioni di vita. Continueremo ad usare le armi che abbiamo a disposizione e che abbiamo usato in questi ultimi anni, l’analisi dei fatti reali, la prassi da mettere in campo sempre decisa nelle assemblee, gli strumenti di lotta come le manifestazioni, gli scioperi e le occupazioni.



CONFLITTI DIMENTICATI. GUERRA CIVILE IN SUDAN: LA PEGGIORE CRISI UMANITARIA AL MONDO

di Stefano Mauro



La guerra in Sudan, sebbene meno mediatizzata rispetto ai conflitti in Ucraina o Gaza, sta diventando una delle crisi umanitarie più gravi al mondo. Sono passati quasi 18 mesi – lo scorso 15 aprile 2023 - da quando violenti combattimenti hanno contrapposto l'esercito sudanese (Fas), guidato dal generale Abdel Fattah Al-Burhan, alle Forze di Supporto Rapido (Rsf) del generale Hamdane Dagalo (detto Hemetti). Da allora nessuna mediazione è riuscita a porre fine ad un conflitto che ha provocato, fino ad oggi, almeno 28mila vittime e oltre 10 milioni di sfollati interni o rifugiati nei paesi vicini come Egitto, Libia, Ciad, Repubblica Centrafricana

e Sud Sudan. Ufficialmente il conflitto è iniziato dopo lunghi mesi di blocco per l'integrazione dei paramilitari delle Rsf nell'esercito regolare. La loro mancata regolarizzazione ha portato ad un conflitto che, secondo le prime dichiarazioni di al-Burhan, sarebbe durato «meno di due settimane», ma che, in pochi mesi, si è esteso dalla capitale, Khartoum, a tutto il paese.

In una recente dichiarazione, il segretario generale Onu, Antonio Guterres, si è detto «costernato dalla violenza degli scontri», indicando che il Sudan è ormai colpito da «una guerra totale» con scontri diffusi non solo a Khartoum, ma anche ad ovest nel Darfur, nel nord e nel sud del Kordofan, così come nello stato del Nilo

Azzurro, con un «totale disprezzo per i diritti umani». Sul versante della mediazione, le azioni intraprese si scontrano con l'indifferenza dei due schieramenti. A poco sono valsi in questi mesi gli sforzi da parte dell'Arabia Saudita, degli Stati Uniti e dell'Autorità intergovernativa per lo sviluppo (Igad) – che raggruppa i diversi stati del Corno d'Africa – per «portare le due fazioni ad una tregua, con l'obiettivo di proteggere i civili e garantire l'accesso umanitario».

L'ultimo tentativo risale ai colloqui di metà agosto a Ginevra - sponsorizzati da Usa, Arabia Saudita e Svizzera - che hanno portato all'apertura e alla «garanzia di un accesso umanitario» attraverso due

arterie chiave: ad ovest dal valico di frontiera di Adré verso il Darfur e dalla città di al-Dabbah verso il nord e l'ovest del paese.

Riguardo alla situazione dei profughi interni e dei civili, l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Volker Turk, ha indicato che «il Sudan è diventato un incubo vivente», con quasi la metà della popolazione (25 milioni di persone) che ha «urgente bisogno di cibo e assistenza medica» e oltre l'80% degli ospedali distrutti, come indicato anche dall'Ong italiana Emergency presente con diverse strutture sanitarie nel paese. Accuse di crimini contro l'umanità da parte di Human Rights Watch (Hrw) e Amnesty International, che hanno condannato entrambe le fazioni riguardo alle «violenze indiscriminate» nei confronti di civili, con «bombardamenti e armi chimiche» utilizzate nelle aree urbane o di rifugio dei profughi, nel più totale disprezzo del «diritto internazionale».

Particolare attenzione viene rivolta verso il Darfur. L'ultimo studio pubblicato da Aclad – Ong specializzata nell'analisi dei conflitti armati - dipinge un «quadro terrificante» della brutalità delle Rsf proprio in quella regione, dove continua inesorabile la «pulizia etnica». In particolare, contro i membri del gruppo non arabo dei Massalit, con città come Geneina - capitale dello stato del Darfur occidentale – dove sono state uccise «almeno 15mila persone». Il report indica anche l'utilizzo della «violenza sessuale come arma di guerra», con centinaia di casi di donne e ragazze violentate da elementi delle Rsf. Sul campo si combatte in tutto il paese. Nell'ultimo mese le Fas si sono ritirate dalla città di el-Fula, lasciandola nelle mani delle Rsf. el-Fula è una cattura altamente simbolica: le Rsf possono affermare di avere il controllo di un altro stato del paese. Come per la recente conquista del Kordofan occidentale, dove c'è la regione di Abyei, ricca di giacimenti petroliferi, o per il Darfur, area dove esiste la maggiore concentrazione di miniere d'oro. C'è quindi la volontà di Hemedti di voler prendere il controllo amministrativo di alcuni stati importanti, come per il Darfur: i paramilitari controllano infatti tutte le capitali dei quattro stati



del Darfur tranne quella di el-Fasher, capitale del Nord Darfur, sotto assedio da oltre due mesi.

L'ultima risoluzione votata dal Consiglio di Sicurezza dello scorso 13 giugno 2024 chiedeva «la fine dell'assedio per preservare la vita dei civili». Come risposta nei mesi successivi i miliziani delle Rsf hanno attaccato tutta la parte meridionale della città e bombardato due quartieri dove risiede la comunità non araba degli Zaghawa, causando decine di vittime, tra cui numerosi bambini. Attacchi anche nei vicini campi profughi, intorno alla città, che ospitano oltre 800mila profughi interni.

In risposta alle atrocità in corso in Sudan, l'Onu e Human Rights Watch (Hrw) hanno richiesto il rispetto dell'embargo sulla fornitura di armi – in particolare nei confronti degli Emirati Arabi Uniti e della

Cirenaica guidata dal maresciallo Haftar – e l'invio di «una missione sotto l'egida dell'Unione Africana» che si concentrerebbe «sulla protezione dei civili, sul monitoraggio delle violazioni dei diritti umani e sulla facilitazione del ritorno in sicurezza degli sfollati». Proposta recentemente rifiutata dal generale Al-Burhan perché considerata come «un'ingerenza negli affari interni del paese».

«La situazione sudanese dovrebbe essere al centro delle preoccupazioni poiché è la più grave crisi umanitaria del pianeta, ma è eclissata da guerre considerate prioritarie agli occhi delle grandi potenze», ha ammonito Antonio Guterres, precisando che, riguardo agli aiuti umanitari, sono stati raccolti «solo il 10% delle risorse necessarie e ne sono state distribuite meno del 5%».

1914 - 2024 IL MOVIMENTO OPERAIO DI FRONTE ALLA GUERRA

«La storia non si ripete, però spesso
fa rima con se stessa»

di Piero Nobili



Centodieci anni fa, il 28 giugno 1914 un nazionalista serbo uccise a Sarajevo l'erede al trono dell'Impero austro-ungarico. Buona parte dei manuali di storia descrive l'attentato a Francesco Ferdinando come la causa scatenante della prima guerra mondiale. In realtà, lo sparo di Gavrilo Princip fu solo il pretesto, l'innescò accidentale che fece precipitare le contraddizioni che si erano addensate tra le grandi potenze del tempo. Il processo tumultuoso che aveva accompagnato l'affermazione del capitalismo aveva sedimentato profonde contraddizioni. La creazione dei monopoli e l'apparire del capitale finanziario, con la concorrenza per la conquista dei mercati e il dominio dei possedimenti coloniali, aveva così posto le basi di un contrasto insanabile tra i diversi imperialismi. Sullo sfondo di questo contrasto si intrecciava poi anche un quadro di instabilità in cui si agitavano vecchie e nuove rivendicazioni nazionali. Furono dunque queste contraddizioni a liberare le forze infernali che realizzarono poi sui campi di battaglia la loro mietitura di morte e distruzione, inverando così l'assunto di Jean Jau-

rès secondo cui *“il capitalismo porta in sé la guerra, come la nube porta la tempesta”*. Nell'estate del 1914 si spense così la pace della *belle époque* e il pianeta precipitò in una spirale di orrore che durerà per cinque lunghi anni. Quasi dieci milioni di morti e un corollario impressionante di devastazione umana, materiale e psichica sono il lascito terribile del primo conflitto mondiale. Esso rappresenta uno spartiacque della storia politica mondiale: è la prima vera guerra di massa combattuta dagli stati. Rilevanti sono le conseguenze che produce: cambiano gli assetti statuali e si modificano gli equilibri politici ed economici internazionali con l'ascesa degli Stati Uniti d'America. Inoltre, gli esiti del conflitto mondiale favorisce l'involutione autoritaria e poi fascista che si affermerà nel periodo successivo. Nondimeno la grande guerra determina un rilevante cambiamento per il movimento operaio e per le forze politiche che vi fanno riferimento. In questo campo i cambiamenti sono radicali. L'atteggiamento da tenere di fronte alla guerra diventa un discrimine: chiarisce gli equivoci, smaschera gli opportunismi, apre una nuova pagina per il movimento operaio e socialista. Nell'arco di pochi anni

si assiste, infatti, al crollo ignominioso della socialdemocrazia e all'affermazione delle istanze rivoluzionarie dell'ottobre sovietico.

Anche per questo, riveste un certo valore rintracciare le diverse linee che si scontrarono all'interno del movimento operaio in quel cruciale frangente storico, e questo è tanto più importante in una fase come l'attuale, largamente segnata dalla debolezza, dalla confusione e dallo sbandamento delle forze che potenzialmente potrebbero costituire l'opposizione più determinata ai venti di guerra che soffiano sul pianeta.

In genere, la storia non si ripete ma a volte ci sono somiglianze tra passato e presente che fanno riflettere e dovrebbero aiutarci a evitare di commettere gli stessi errori. Ripercorrere gli eventi che condussero alla Grande guerra, rintracciando eventuali similitudini o cesure con il presente, non rappresenta un esercizio puramente rievocativo perché oggi la guerra, industriale e su vasta scala è tornata ad affacciarsi in Europa e nel Medio Oriente. Contemporaneamente cresce il pericolo di uno scontro nell'Indo-Pacifico, e altri potenziali focolai di guerra covano

nel Caucaso, nei Balcani, e in Africa nel Sahel dove una serie di golpe militari e il ritiro strategico della Francia hanno precipitato l'area in uno stato di grande caos. La guerra che si combatte oggi è sempre più tecnologica, ma è fatta anche di trincee, di campi minati e bunker. Gli stessi fangosi campi di battaglia del Donbass ci restituiscono l'immagine di una guerra antica piuttosto che quella asettica che le fantasie degli stati maggiori ci avevano trasmesso. Per il momento, le operazioni belliche si svolgono in un'area circoscritta, ma si sviluppano però all'interno di uno scenario in cui giovani e vecchie potenze imperialiste si contendono il dominio dell'economia globale. L'attrito di questa contesa con la formazione in nuce di blocchi economico-militari contrapposti può produrre uno scontro sui mercati internazionali non più solo economico ma anche militare. In questo quadro, si assiste a una rinnovata corsa per gli armamenti (+6,8% annuo globale) che vede Stati Uniti, Cina, Russia, India e Arabia Saudita destinare ingenti risorse per la modernizzazione del loro arsenale. Anche l'Europa si cala l'elmetto e ogni paese vara consistenti programmi di riarmo, come la Germania che, nonostante una costituzione pacifista, mette sul piatto qualcosa come cento miliardi di spesa in nuovi armamenti. Lo stesso piano per il rilancio dell'U.E. presentato da Mario Draghi va in questo senso, mettendo al centro di tutto la spesa per la difesa e la proposta di utilizzare una montagna di soldi per finanziare l'industria dei missili e dei carri armati.

Accanto alle spese militari, il ripristino della leva e i soldati nelle scuole per preparare le giovani generazioni è la logica conseguenza di chi ritiene che l'uso della forza militare sia sempre più nell'orizzonte delle possibilità. Anche il periodo precedente allo scoppio della grande guerra fu contrassegnato da un'esponentiale corsa agli armamenti. Oggi a differenza di allo-



ra si deve annoverare anche l'enorme potenziale distruttivo rappresentato dalle armi nucleari, che stanno conoscendo un nuovo pericoloso sviluppo con l'ammodernamento degli arsenali atomici delle grandi potenze imperialiste.

Christopher Clark, descrivendo di come le classi dirigenti dell'epoca si avviarono verso il precipizio della Prima guerra mondiale parla di "sonnambuli", che incedevano irresistibilmente verso un approdo di cui non erano pienamente consapevoli, raffigura cioè la condotta di chi aveva le leve del potere, ed era "cieco di fronte alla realtà dell'orrore che stava per portare nel mondo". Negli ultimi tempi, così segnati dalla normalizzazione della guerra e dalla diffusione di una retorica bellicista, non pochi opinionisti, hanno ripreso e attualizzato il concetto dello storico australiano, sottolineando la mediocrità dello spessore dei decisori politici e dei loro apparati, descrivendoli come dei ciechi che brancolano di fronte ai funesti presagi che si stanno palesando. Ad esempio, Domenico Quirico sulla 'Stampa dello scorso 15 giugno, parlando della riunione del G7 è stato impietoso nel descrivere "la leadership paralizzata dell'Occidente davanti a guerre e crisi che avanzano. Dietro i lustrini del libero mercato, la pochezza delle decisioni", e ha chiuso con una sorprendente e icastica affermazione: "Se i grandi sono costoro ti vien voglia di sgolare l'orazione rivoluzionaria".

Va osservato però, che il piano incli-

nato che può condurre ad un conflitto armato di grandi proporzioni – come fu quello del 1914-1918- non è determinato dall'irresponsabilità delle classi dirigenti, ma è il prodotto di processi di lunga durata che riguardano la natura di fondo del capitalismo. In altri termini, nella società contemporanea non è la propensione aggressiva ed espansionista dei singoli governanti a provocare le guerre, ma queste sono determinate dalle dinamiche che scaturiscono dal modello economico sociale dominante.

I Cannoni di Agosto.

Nell'estate del 1914, in un breve lasso di tempo la combinazione delle alleanze politico militari trasforma il conflitto in una guerra mondiale. La politica predatoria dell'imperialismo trova nella guerra il suo sbocco naturale per risolvere le sue contraddizioni: come spartirsi le risorse e le ricchezze, come suddividersi le materie prime e il lavoro sottopagato delle colonie che rendono prospere le diverse borghesie nazionali. Milioni di soldati, in gran parte provenienti dalle classi popolari, vengono così immolati nel nome del profitto.

Mentre rullano i tamburi che accompagnano i soldati al fronte garriscono i vessilli del nazionalismo xenofobo, e si alza la cortina fumogena della propaganda. Ognuno dei contendenti si affida alla retorica patriottica per mobilitare le forze. Un'ondata di sciovinismo attraversa il vecchio continente. Difesa della nazione aggredita e demonizzazione dell'avversario sono gli espedienti speculari della propaganda dei due schieramenti: per la Germania, la Russia viene dipinta come "un'orda asiatica" che minaccia la civiltà europea; mentre per i paesi dell'Intesa, i tedeschi sono raffigurati come i "barbari" che attentano ai valori democratici. Anche nell'epoca odierna l'ideologia dominante fa scorrere il copione di una trama semplificata, mandando in scena la storia

di una potenza buona, baluardo della libertà e del benessere collettivo, messa in pericolo da un nemico esterno, considerato come il “male assoluto”.

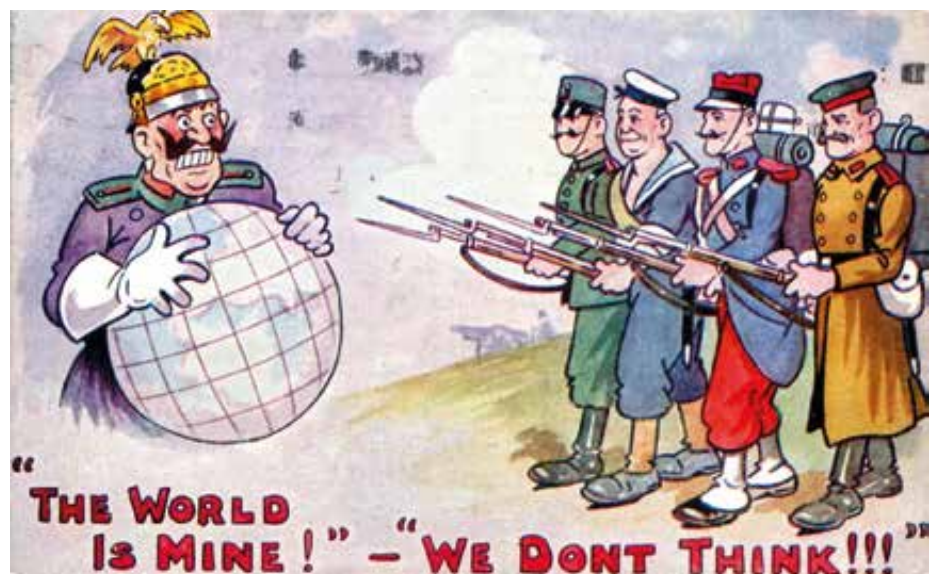
L'imperialismo.

All'approssimarsi del vortice che scatenerà il primo conflitto mondiale, l'insieme dei partiti della II Internazionale scontreranno due gravi errori: il primo è la sottovalutazione del pericolo di guerra, il secondo è un deficit di analisi teorica sulla natura dell'imperialismo. Infatti, in quel momento cruciale una parte importante della socialdemocrazia europea sottovaluta l'aggravamento delle tensioni tra le potenze europee, non cogliendo il cumulo di contraddizioni economiche e politiche che si vanno ad addensare. Abbagliata dal progresso tecnico e dalle conquiste democratiche realizzate ritiene che il lungo periodo di pace, interrotto solo da conflitti limitati, costituisca ormai la norma inviolabile della politica europea. In questo quadro, si convince che il capitalismo internazionale possa regolare pacificamente le proprie dispute, riuscendo ad evitare o a circoscrivere i conflitti militari tra gli stati nazionali. In particolare è Kautsky, il vate del socialismo europeo, a prefigurare una sorta di «superimperialismo», secondo cui i paesi capitalisti avrebbero potuto trovare vantaggioso per loro unirsi per fare soldi e non fare la guerra; cioè prefigura l'esistenza di un capitalismo imperiale unificato capace di mettersi sempre d'accordo per spartirsi consensualmente le risorse e il plusvalore estorto. Questa tesi sarà in più riprese criticata dalla sinistra del movimento socialista, e poi clamorosamente smentita, quando nell'estate del 1914, si scatena la furia selvaggia della rivalità imperialista. Importanti saranno i contributi di Bucharin (col saggio “L'economia mondiale e l'imperialismo”), nel quale il dirigente bolscevico riprendendo Hilferding definisce l'imperialismo: “elemento integrante del

capitalismo finanziario senza il quale perderebbe il suo significato”; e quello di Rosa Luxemburg, che sottolinea il rapporto stretto tra le ricorrenti crisi di sovrapproduzione e l'espansione imperiale, considerando il militarismo e l'imperialismo come due fenomeni intrinsecamente legati al processo di accumulazione. Essi, sostiene, sono per il capitalismo momenti necessari e fisiologici per superare in avanti le proprie contraddizioni.

Ma soprattutto, sarà Lenin con il suo lavoro del 1916 (“L'imperialismo, fase suprema del capitalismo”) a sviluppare un'ampia visione politica che tiene insieme due elementi di fondo: interpretare la conflagrazione bellica, e utilizzare l'analisi marxista per individuare una strategia di opposizione rivoluzionaria all'immane catastrofe, che con la guerra si era prodotta. Lenin, nel suo *saggio popolare* indica cinque caratteristiche fondamentali che contraddistinguono l'imperialismo: la concentrazione della produzione e del capitale con la creazione di monopoli che rivestono una funzione decisiva nella vita economica; la fusione del capitale bancario e del capitale industriale nel capitale finanziario; la predominanza dell'esportazione di capitali sull'esportazione di merci; la creazione di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti; la divisione del mondo tra le grandi po-

tenze imperialistiche. Per Lenin l'imperialismo rappresenta l'ultima fase possibile di organizzazione economica capitalistica: “La fase suprema” alla quale la borghesia non può che conformarsi. In un'epoca storica contrassegnata da due importanti novità, quali sono lo sviluppo della concorrenza tra i diversi imperialismi e il prevalere del settore finanziario su quello commerciale, l'imperialismo diventa quindi una “scelta obbligata” per le classi dominanti dei paesi più sviluppati per salvaguardare la propria organizzazione sociale e per risolvere le difficoltà intrinseche del capitalismo. In questo pamphlet, scritto nell'esilio svizzero, Lenin approfondisce il lavoro dei teorici dell'epoca prebellica; qualifica il conflitto in corso come una “guerra imperialistica”: è una guerra tra briganti – sostiene – e non la si può appoggiare in nessun modo; le condizioni per una pace democratica senza annessioni consistono nella presa del potere da parte del proletariato e dei contadini poveri e nella rottura con ogni interesse del capitale. In questo modo, riorienta le forze di avanguardia della classe operaia, indicando una strategia rivoluzionaria capace di affermarsi nel drammatico contesto storico determinato dalla combinazione della crisi del movimento operaio e dallo scatenamento del primo conflitto mondiale. Oggigiorno, parti



importanti della sinistra, considerano l'imperialismo come il prodotto di una politica estera espansionista, destinata a generare un'accentuata aggressività o a scatenare una deliberata piromania negli equilibri delle relazioni internazionali. Questa concezione, non solo distorce la teoria di Lenin, ma rimuove un elemento di fondo: l'imperialismo non è soltanto una propensione bellicosa, ma è innanzitutto una fase di sviluppo del capitalismo nell'attuale epoca storica, e quindi è intrinsecamente legato ai suoi meccanismi di funzionamento, a prescindere dai suoi rappresentanti politici.

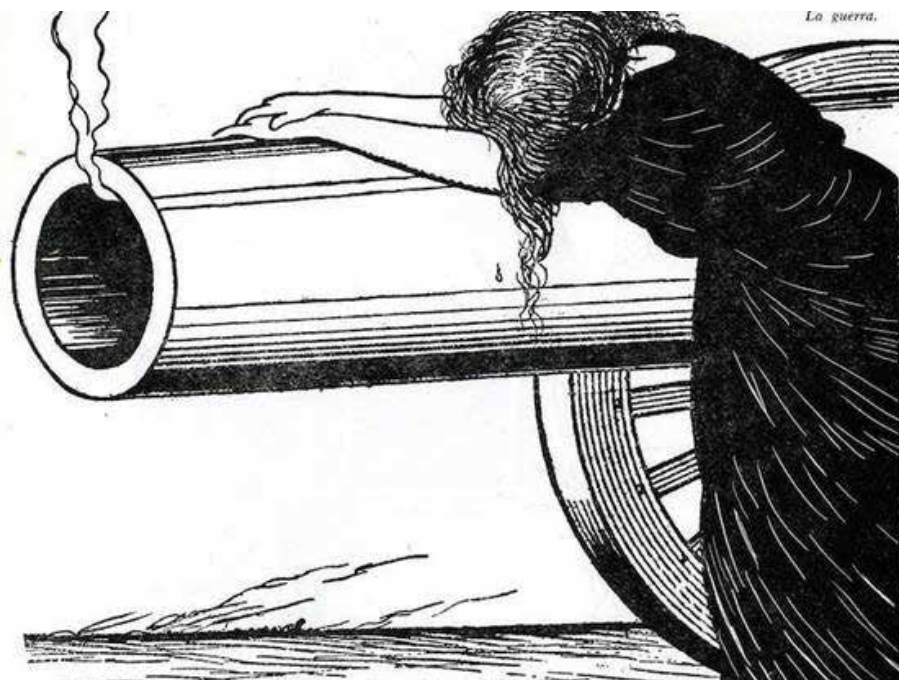
La Capitolazione del 4 agosto.

Per l'insieme del movimento operaio e socialista europeo, lo scoppio della prima guerra mondiale rappresenta uno choc terribile. La II Internazionale aveva più volte dichiarato la propria contrarietà alla guerra, sottolineando il dovere per i lavoratori di tutti i paesi, di impugnare risolutamente la bandiera dell'internazionalismo per contrastare l'imperialismo e il nazionalismo. Nei vari congressi internazionali, aveva sempre ribadito l'impegno per fermare la spirale del riarmo e per scongiurare lo scoppio di una guerra tra le grandi potenze

europee. Nell'ultima assise prebellica, quella di Basilea del 1912, i partiti socialdemocratici approvano all'unanimità un manifesto finale che invita i popoli a combattere la guerra con tutti i mezzi a loro disposizione. Ma quando la guerra viene dichiarata il manifesto di Basilea rimane lettera morta. La II Internazionale non riesce neppure a produrre un comunicato comune di condanna verso le classi dominanti che stanno trascinando i popoli europei verso una guerra fratricida. I grandi partiti socialdemocratici che organizzano centinaia di migliaia di aderenti e che dispongono di un ragguardevole radicamento nei diversi paesi, rimangono silenziosi di fronte ai primi colpi di cannone. Lo sciopero generale dei lavoratori europei che era stato precedentemente preso in considerazione dal movimento operaio internazionale come possibile misura di contrasto alla guerra viene volutamente lasciato cadere. Nessuna azione di protesta viene messa in atto. Nessuna mobilitazione significativa viene indetta da chi, per anni, aveva propagandato il vecchio slogan socialista: "Non un uomo, non un soldo per la guerra". Ora, invece, la parola d'ordine dei socialdemocratici diventa: "Nell'ora del pericolo non pian-

teremo in asso la patria". E infatti, i partiti della II Internazionale scelgono l'interesse nazionale, si schierano con la propria borghesia e inducono i rispettivi proletariati a sentirsi parte del proprio paese.

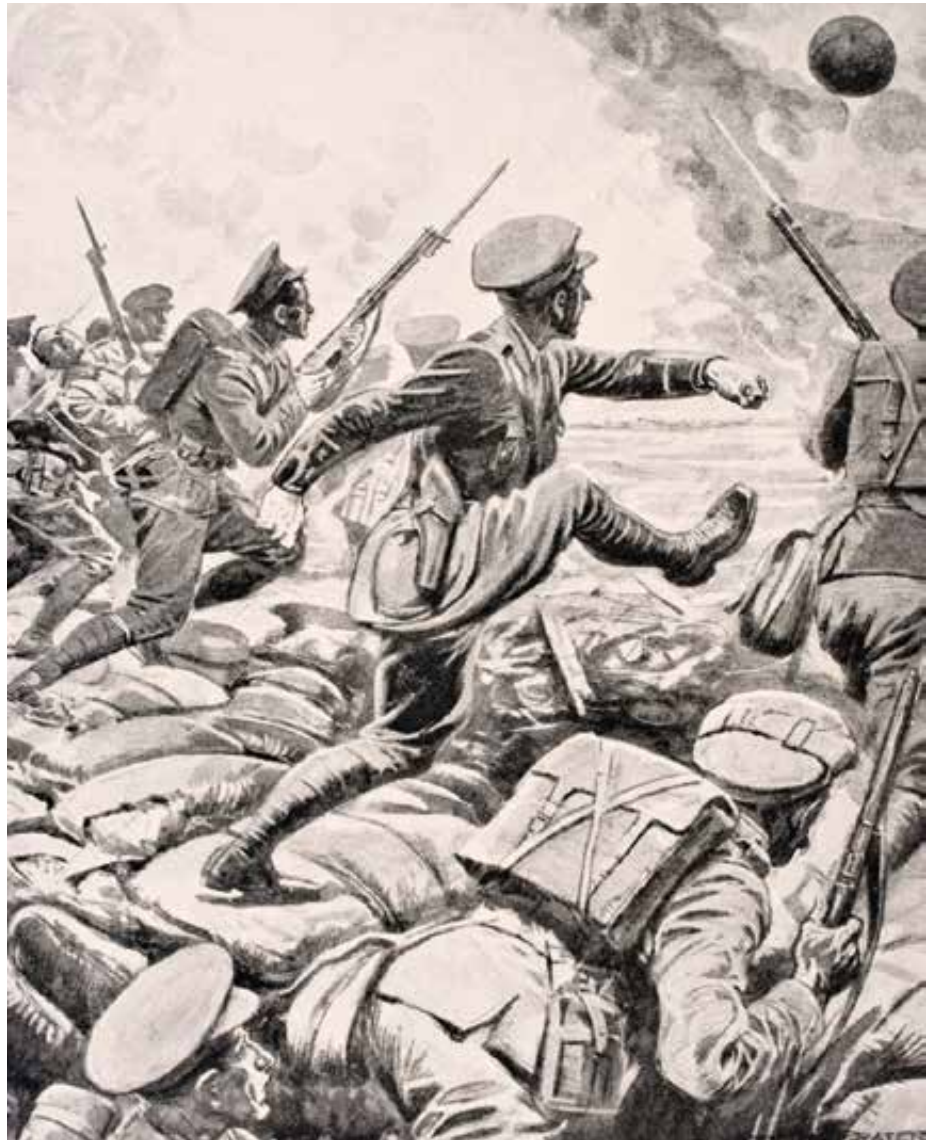
Il 4 agosto del 1914 è la data simbolica che rappresenta emblematicamente il tradimento della socialdemocrazia. In quel giorno, al parlamento imperiale tedesco, la SPD approva i crediti di guerra (l'emissione di titoli di debito pubblico per finanziare le spese militari). Acconsente cioè a sostenere lo sforzo bellico della nazione. Il voto al Reichstag è un colpo mortale per il movimento socialista. Il più forte ed organizzato partito operaio europeo è anche l'unico che dispone di una rappresentanza parlamentare tale da poter intralciare la decisione governativa di scivolare verso il conflitto bellico. I singoli partiti della II Internazionale seguono il corso tracciato dal partito tedesco: accettano le versioni ufficiali che parlano di "guerra difensiva", di "lotta alla barbarie nemica"; introiettano i veleni dell'ideologia nazionalista; costruiscono una pericolosa identità tra la guerra di rapina del capitale e gli interessi delle classi popolari. Ai lavoratori dei paesi belligeranti viene chiesta compattezza: quello che serve è un corpo unico pronto a sostenere il fronte. In nome del comune interesse nazionale a sostenere la guerra si realizza così l'*union sacrée* tra la borghesia e i rappresentanti del movimento operaio. In Francia e in Belgio alcuni riconosciuti leader socialisti, come Jules Guesde, Marcel Sembat e Emile Vandervelde entrano a far parte delle coalizioni governative borghesi. Questa politica della socialdemocrazia europea segna la fine della II Internazionale, e accelera la definitiva metamorfosi di alcuni suoi partiti nazionali. Come in Germania, dove a guerra finita, di fronte al crollo del vecchio regime che rischia di essere sostituito dal potere consiliare dei lavoratori, il partito socialdemocratico tedesco non si



farà alcuno scrupolo a farsi garante del mantenimento dell'ordine borghese.

Né Aderire, Né Sabotare.

Diverso è invece l'atteggiamento assunto dal Partito socialista italiano. Allo scoppio della guerra l'Italia si dichiara neutrale. Nonostante sia legata dal trattato della triplice alleanza con l'Austria e la Germania, la classe dirigente e il governo italiano temporeggiano prima di rovesciare le alleanze e di scendere in campo a fianco dell'Intesa. In questi dieci mesi di sospensione, l'Italia liberale e Savoiana soppesa la congruità delle eventuali contropartite da assicurarsi in caso di vittoria. Pesano anche le incertezze degli imprenditori, che inizialmente pensano di accrescere enormemente i propri profitti producendo per tutti paesi belligeranti. Ma quando capiscono che non possono arricchirsi con la pace gli industriali –primi fra tutti quelli dei maggiori complessi siderurgici– spingono per l'entrata in guerra. Essi puntano a rilanciare l'economia del paese attraverso le commesse belliche, a liberarsi del peso degli interessi stranieri, tra i quali quelli tedeschi sono molto forti in diversi settori finanziari e industriali, a riconquistare il controllo sulla disciplina di fabbrica minacciata dalle lotte operaie. Fino alla dichiarazione di guerra il Psi si pronuncia con nettezza per la “neutralità assoluta”, ma non si impegna a sviluppare una decisa opposizione popolare contro un intervento militare, caldeggiato dai nazionalisti e sostenuto da una parte importante della borghesia italiana. Poi, dopo l'inizio delle ostilità, i socialisti italiani si assestano su una posizione equidistante e rinunciataria, tradotta dalla formula: “Né aderire, né sabotare”. In un partito composito come il Psi, questa posizione nasconde però, una divisione profonda tra coloro che privilegiano il “non aderire” e coloro che pongono attenzione al “non sabotare”. Una linea di faglia che emerge a più riprese, con una par-



te significativa del partito che tenta di ricostruire una posizione comune dei socialisti europei contro la guerra, ed un'altra (Turati, la direzione sindacale e il gruppo parlamentare) che dopo Caporetto, sostengono la necessità di contribuire alla difesa della nazione.

L'Opposizione alla Guerra.

Tramortite dal tradimento dei partiti operai, travolte dall'iniziale entusiasmo patriottico, represses dalle dure legislazioni d'emergenza che tutti gli stati belligeranti hanno adottato, all'inizio del conflitto sono poche le voci che non si uniscono al coro dei guerrafondai, e che invece con grande coraggio si sollevano contro la devastazione bellica e l'aberrazione nazionalista. Degne di nota sono due eccezioni: i Bolscevichi e l'intera frazione

socialdemocratica alla Duma, e i socialisti serbi. Entrambi si rifiutano di votare i crediti di guerra e si sollevano contro la devastazione bellica e l'aberrazione nazionalista. In altri paesi esistono minoranze o singoli esponenti socialisti che si dichiarano apertamente contrari alla guerra. In Germania, Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, nel corso degli eventi cominciano ad esplicitare una coraggiosa posizione che punta a spezzare l'“unione sacra” con la borghesia e a mobilitare le masse contro la carneficina imperialista. I militanti della Lega di Spartaco affermano senza perifrasi che “il nemico principale è a casa nostra”, che “il nemico principale del popolo tedesco è il governo tedesco”. I due rivoluzionari pagano caro il loro coerente impegno internazionalista: Liebknecht viene

arrestato e spedito al fronte, mentre la Luxemburg è ripetutamente incarcerata. Solo in seguito, con il prolungarsi del conflitto, si assiste al tentativo di riannodare il filo spezzato dell'internazionalismo. Nel settembre del 1915 e nell'aprile del 1916 si tengono a Zimmerwald e a Kienthal due convegni internazionali. In terra elvetica si incontrano le delegazioni dei partiti socialisti che hanno fin dall'inizio preso posizione contro la guerra, oltre che a rappresentanti delle minoranze di sinistra che si sono formate in seno ai partiti che avevano votato i crediti di guerra. Nel primo di questi incontri, la maggioranza dei delegati ricerca un punto di vista comune, condiviso da tutti i socialisti. E approva un manifesto che, condannando senza riserve la guerra imperialista in corso, richiede con forza una pace immediata senza annessioni. In questa occasione, Lenin critica le posizioni centriste e pacifiste presenti che puntano a ricostruire un'internazionale riunificata con i socialpatrioti, e propone un programma alternativo: rottura con la II Internazionale, immediata costituzione di una nuova rappresentanza della classe operaia, sviluppo dell'azione rivoluzionaria delle masse per rovesciare le classi dominanti che hanno trascinato i popoli in una guerra crudele e spaventosa. Nasce così la "sinistra di Zimmerwald", di cui farà parte anche Trotsky. Questo raggruppamento ribadisce le proprie tesi durante il successivo incontro di Kienthal che vede i seguaci di Lenin guadagnare posizioni, raccogliendo 12 voti sui 43 delegati presenti. La stessa risoluzione maggioritaria, pur respingendo la proposta di rompere con la II Internazionale, è costretta ad ammettere che il pacifismo non basta ed è necessario affiancargli la "lotta per il socialismo".

Il Fronte Interno.

Nel corso della guerra, tra le potenze belligeranti compaiono fenomeni generalizzati di ammutinamento dei

reparti. Ampiamente conosciuti sono gli episodi che si verificano nell'esercito russo e in quello francese, dove nella primavera del 1917, i due terzi delle divisioni sono attraversati da proteste che danno vita a centinaia di casi di ribellione, con interi reggimenti che si rifiutano di tornare in prima linea. Queste proteste spontanee rappresentano per i comandi francesi il frutto avvelenato di una propaganda sovversiva da estirpare con le maniere forti. Anche nell'esercito italiano dopo la disfatta di Caporetto, le cui responsabilità principali ricadono sull'incompetenza dei generali italiani, alte si levano le invettive contro una propaganda disfattista che, dall'esterno, aveva minato lo spirito e l'ardore delle truppe. Cadorna, il comandante in capo, attribuisce la disfatta ad un esercito "vilmente ritirati senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico". La colpa è dei soldati che avrebbero compiuto uno "sciopero al fronte", facilitando la vittoria nemica; mentre i trecentomila soldati fatti prigionieri dagli austriaci sono considerati da Gabriele D'Annunzio come degli "svergognati" che avevano "peccato contro la patria, contro l'anima e contro il cielo". In seguito, in spregio a tutte le convenzioni internazionali, i comandi militari bloccheranno l'invio dei pacchi viveri dei familiari a coloro che erano ritenuti tra i responsabili dello sfondamento del fronte italiano. Dopo la disfatta di Caporetto, mentre centinaia di migliaia di profughi sono in fuga e un'immensa fiumana di soldati è allo sbando, ai bordi delle strade che portano alle retrovie, si ode soltanto il crepitio delle fucilazioni dei disertori ordinate dal "generalissimo" piemontese.

Furono tantissimi i soldati che incorsero nelle sanguinose maglie della disciplina militare. In parte, ribellandosi spontaneamente per non finire immolati sull'altare di quella "inutile strage" che inghiottì milioni di vite nel meccanismo infernale scatenato dalle potenze imperialiste; in parte

seguendo la propaganda degli anarchici e della componente di sinistra del partito socialista; in parte furono semplici soldati finiti casualmente nella decimazione di interi reparti. Queste fucilazioni di massa erano ordinate da uno Stato Maggiore dell'Esercito, che giustificava ogni sconfitta militare, scaricandone la colpa sulla "vigliaccheria" o il "tradimento" della truppa. Le esecuzioni venivano decise dopo un processo sommario, che combinava la farsa con l'arbitrio. L'iter processuale non era dissimile da quello narrato da Stanley Kubrick nel suo *Orizzonti di gloria*. Sulle Corti giudicanti incombevano le lugubri circolari di Cadorna che chiedevano "severa repressione" e ricordavano "il sacro potere degli ufficiali" di passare subito per le armi "recalcitranti e vigliacchi". Queste esecuzioni sommarie avevano il compito di terrorizzare la coscienza collettiva dei soldati, reprimendo sul nascere ogni seppur lieve moto di ribellione nei confronti della guerra. Tantissime saranno le condanne a morte eseguite durante il corso del conflitto: 750 fucilati con processo, 200 colpiti da decimazione per estrazione a sorte, e un numero incalcolabile di soldati uccisi sul posto dai loro ufficiali o dai carabinieri per codardia, ribellione o episodi di pazzia. Questi ultimi furono numerosissimi tra i reparti combattenti, perché le sofferenze fisiche, l'orrore senza fine della vita in trincea e la quotidiana prospettiva di perdere la vita per una guerra di cui non si capivano le ragioni, minarono l'equilibrio e la salute mentale di uomini che erano stati forzatamente strappati alle loro occupazioni e ai loro affetti famigliari. Anche il conflitto che si combatte in Ucraina è segnato dal fenomeno della diserzione. Nel campo russo, dove sono crescenti gli episodi di soldati che disobbediscono agli ordini o fuggono dal fuoco dell'artiglieria nemica, ma anche Kiev è alle prese con l'emergenza legata a diserzioni e insubordinazioni: basti pensare che nei soli primi 4 mesi dell'anno, i procuratori

ucraini hanno avviato procedimenti penali contro quasi 19mila soldati che hanno abbandonato le loro posizioni o hanno disertato.

Dalla Guerra alla rivoluzione.

La Grande guerra del 1914-1918, nel corso del suo svolgimento non solo moltiplica i danni e le sofferenze di chi è al fronte, ma accresce anche, pesantemente, nelle retrovie, le condizioni di vita e di lavoro degli operai. Mentre il conflitto accresce lo scandaloso arricchimento dei trust e dei pescecani della finanza, l'ansia, l'angoscia e il lutto entrano in tutte le famiglie proletarie. Trova conferma nella realtà l'analisi di Lenin, che per tempo aveva individuato nel conflitto imperialistico la ragione di fondo per un aggravamento delle contraddizioni del sistema dominante, capace altresì di contribuire a creare le condizioni favorevoli per affermare un'offensiva rivoluzionaria vincente. Nei primi mesi del 1917 la storia compie una brusca e straordinaria accelerazione. Nell'impero russo la dissoluzione di un esercito numeroso ma mal organizzato, combinato con una grave crisi alimentare che accresce a dismisura il malcontento di una popolazione già fortemente avversa alla continuazione della guerra, apre il varco all'azione delle masse. Gli scioperi operai delle fabbriche e l'ammutinamento di numerosi reggimenti costringono lo Zar ad abdicare. Sono le giornate di febbraio" ad incaricarsi di porre fine all'autocrazia di una dinastia pluriscolare. E, dopo otto mesi segnati da un "dualismo di potere", che vede un esecutivo formato da partiti borghesi e da forze provenienti dal movimento operaio confrontarsi con una rete di consigli (Soviet) di delegati degli operai, dei soldati e dei contadini, questo contrasto viene risolto positivamente nell'ottobre con la vittoria della rivoluzione proletaria. Tale affermazione va ascritta a merito del partito di Lenin e di Trotsky, che sapendo interpretare correttamente gli avvenimenti che si



stavano consumando, è stato in grado di svolgere un ruolo di avanguardia, fornendo così alle masse una guida per l'azione per defenestrare quella classe dominante russa che aveva contribuito ad alimentare quell'orrore senza fine della prima guerra mondiale.

Oggi come ieri, non è possibile una vera lotta per la pace e contro il militarismo che non sia anche anticapitalista. Eliminare lo sfruttamento, rovesciare il dominio di classe, e trasformare un modo di produzione la cui forza motrice è il profitto è il solo modo per sgonfiare i venti di guerra che sono tornati a soffiare. Non potrebbe che essere così, visto che il capitalismo, nella fase ultima del suo sviluppo, fondandosi sulla contesa tra diversi imperialismi protesi alla spartizione delle materie prime, dei mercati e delle aree di investimento, produce una concorrenza economica e commerciale che può anche tramutarsi in aperto conflitto militare, come si è visto nel corso del Novecento. Per questo la lotta contro l'economia di guerra è un aspetto assolutamente centrale. Dal rifiuto di spostare le risorse dal "burro ai cannoni", dalla volontà di difendere il welfare, le prestazioni sociali e il reddito dei lavoratori può svilupparsi un potente antidoto contro ogni deriva nazionalista, e può incentivare la lotta contro i programmi di riarmo che sottraggono risorse ai bisogni sociali.

E quindi, la lotta contro l'economia di guerra può aiutare lo sviluppo di una risoluta mobilitazione contro le guerre in corso e il loro allargamento. La lotta contro l'austerità di stampo più o meno patriottico, inoltre, potrebbe assumere – più che un generico pacifismo – una valenza importante per contrastare l'orientamento atlantista e riarmista della larga maggioranza del quadro politico italiano.

Anche per questo, in un momento storico in cui nazionalismo e militarismo ritornano in auge, è importante che le forze internazionaliste esprimano una posizione chiara e priva di ambiguità, tesa a sostenere una concezione politica in grado di aiutare il rilancio di un nuovo ciclo di mobilitazioni contro la guerra e il militarismo. E questo è tanto più necessario in un frangente in cui le forze della sinistra di classe sono attraversate da processi di sbandamento e di confusione, come abbiamo visto in occasione del conflitto russo-ucraino. In questa circostanza, infatti, accanto a chi, per l'ennesima volta si è appellato ad un presunto e illusorio ruolo pacifista della diplomazia internazionale, vi è stato chi (come alcuni settori che provengono dallo stalinismo) ha espresso posizioni politiche "campiste", ossia ha manifestato un sostegno a una delle due parti in conflitto, posizionandosi più o meno apertamente a fianco di Putin; e dall'altro c'è stato chi (come una parte del movimento trotskista) non cogliendo assolutamente la natura e le caratteristiche del conflitto in atto, si è schierata con l'altra parte in causa, sostenendo e legittimando una presunta resistenza popolare ucraina. Anche per questo, in una fase dove la guerra sta diventando parte del nostro quotidiano in una misura impensabile fino a pochi anni fa, tenere la barra dritta su una impostazione classista e internazionalista rimane, oggi come ieri, la precondizione necessaria per rilanciare una forte opposizione all'orrore della guerra.

CONTRO Vento

Associazione
Marxista
Rivoluzionaria